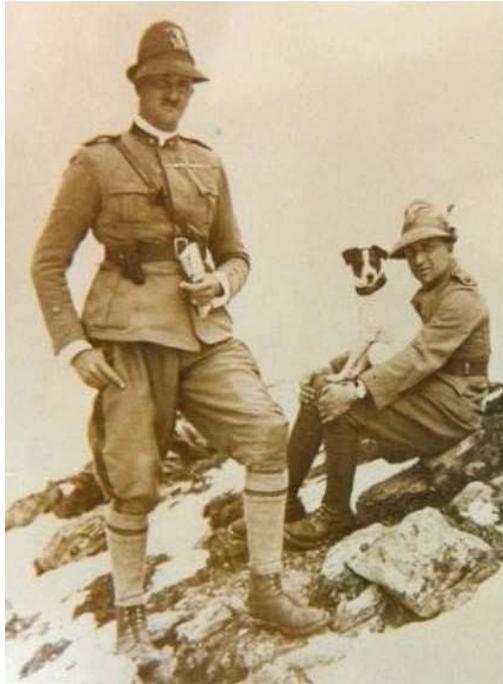


Gerolamo Fisogni



*VITA, GUERRE, AVVENTURE E ALTRO
DEL NOBIL UOMO FEDERICO FISOGNI
PATRIZIO DI BRESCIA, COLONNELLO
DEGLI ALPINI*

Racconto biografico

Palazzolo Milanese, 17 ottobre 2006

©Copyright – riproduzione vietata – tutti i diritti riservati

NOTA DELL'AUTORE

Il 17 ottobre 2006 saranno trent'anni giusti che il Colonnello "è andato avanti" come si dice tra gli alpini e io che sono figlio del protagonista della storia, ho ritenuto giusto scrivere quanto saputo sulla vita di mio papà, prima che i ricordi inevitabilmente svaniscano. Le vicende del Colonnello, era chiamato da tutti così sia in paese che in casa, sono quelle tipiche di una generazione che, nata nell'800 e vissuta per buona parte del 900, tra guerre e rivoluzioni violente o pacifiche, ne ha viste di tutti i colori vivendo sulla propria pelle tutti gli avvenimenti che con caratteristiche di volta in volta di commedia, di farsa o di tragedia, hanno caratterizzato il secolo appena concluso. Se e quando qualcuno leggerà queste note sappia che tutti i fatti e le notizie che vengono riportati sono stati raccolti dal sottoscritto dalla viva voce del Colonnello, sentiti da testimoni oculari o ricavati da documenti vari dei quali il più importante è senz'altro il Libretto Personale Militare la cui copia del reparto di appartenenza fu dallo stesso "prelevata" all'ultimo "rompete le righe". Nei suoi racconti ha sempre privilegiato la 15-18 e la Libia nonché il periodo del 5° Alpini parlando poco del periodo 40-45 e il perché lo si capirà forse meglio leggendo quel che segue.

Alcune note di Alpini “attuali” :

Giuseppe Cattaneo, fondatore e primo capogruppo del
Gruppo ANA di Paderno Dugnano

“Il Colonnello”

Il Colonnello Fisogni io l'ho conosciuto : allora ero molto giovane, 19 anni, ed ero iscritto con la scuola (Ist. Carlo Cattaneo) ai Giovani Avanguardisti Prealpini. Avevo fatto questa scelta perché mi piaceva la montagna e per sfuggire all'obbligo della “premilitare” di fine settimana : noi prealpini si andava in Grignetta per un corso di arrampicata su roccia.

Poiché si avvicinava la chiamata di leva (classe 1924) avevo fatto la domanda per essere ammesso alla Scuola Militare di Aosta. Mio papà, amico del Colonnello, pensò di presentarmi a lui e chiedere il suo interessamento per accompagnare la mia domanda. Ci ricevette nella casa di Palazzolo e fu molto paziente e cordiale durante il colloquio. Io l'avevo visto qualche volta in giro, ma visto così da vicino mi colpì e impressionò la sua figura : io non ero basso di statura ma il Colonnello mi sorpassava quasi di un palmo. Alto, massiccio, con due occhi indagatori ma sereni, insomma una chiara, onesta faccia da galantuomo dalla forte personalità. Dunque mi ascoltò, mi squadrò ben

bene e mi disse che gli sembravo un po' "magruzzo" ma che la stoffa alpina c'era.

Con l'appartenenza al CAI, l'iscrizione ai "prealpini", la sua raccomandazione, fui ammesso alla Scuola Militare Alpina di Aosta. Poi ci fu l'infelice e vergognoso 8 settembre 1943 e tutto andò a catafascio. Finita la disastrosa guerra ci ritrovammo ancora. Lui promosso Generale, io, dopo aver fondato con alcuni amici Alpini il Gruppo ANA (1964), quale Capogruppo dello stesso. Ebbene il Colonnello (voleva che lo chiamassimo ancora Colonnello e non Generale) ci prese in simpatia ed amicizia e partecipava alle diverse manifestazioni del Gruppo con entusiasmo giovanile e sportivo : le marce in montagna all'Alpe del Viceré e ai Piani di Artavaggio e non mancava mai al "rancio" che periodicamente il Gruppo organizzava in sede.

Per concludere posso dire che il Colonnello era un uomo di antico stampo, tutto d'un pezzo come si dice, uno di quegli uomini che vivono con onestà e dirittura morale ineccepibili in una convinta e appassionata ricerca della verità, della giustizia, in assoluta coerenza di pensiero e di azione, in una rigida e sincera osservanza dei loro principi morali, religiosi, di famiglia e di patria.

Giuseppe Cattaneo

l'attuale Capogruppo ANA di Paderno Dugnano

Vorrei in poche righe far rivivere un gradito ricordo che porto con me da molti anni : in occasione della S. Messa per i caduti a Calderara, dove ero residente, ebbi il piacere e l'onore di avere tutti i partecipanti ospiti a casa mia per un aperitivo.

Ma l'emozione più grande fu la presenza del Colonnello del quale avevo sentito le gesta e che con la sua prestanta fisica e il suo modo di fare abituato al comando, francamente incuteva un po' di soggezione, anche perché per noi alpini le "penne bianche" sono sempre viste con molto rispetto anche a naia finita.

Fu in quella occasione che mi resi conto, che prima del comandante c'era l'Alpino, l'uomo cordiale, disponibile, veramente alla mano con il suo modo di fare che infondeva serenità e sicurezza. Fu questo sprone a farmi partecipare di più alla vita del gruppo.

Oggi lo dirigo da capogruppo, ma non scorderò mai l'insegnamento avuto a essere umile e disponibile. Pertanto con molta stima e gratitudine lo ricordo con affetto : grazie Colonnello, comandi !

Alessandro Presutti

Capogruppo ANA di Paderno Dugnano

un Alpino di Paderno Dugnano

Quando l'amico Gerolamo mi diede da leggere la bozza della biografia di suo padre, scritta perché non andassero perduti i ricordi gelosamente conservati, mi si presentò subito alla mente l'idea che potessero diventare anche la storia di un Alpino eccezionale; eccezionale perché il suo carattere e le circostanze lo portarono ad essere alpino per tutta la vita, nelle situazioni più diverse ed imprevedibili, sempre però coerente con i suoi principi morali di vero italiano.

Si può dire che terminò il suo periodo di "naja" nel nostro Gruppo di Paderno, dove io, appena congedato, lo conobbi. Rimasi colpito dalla sua personalità e subito lo stimai.

Questo libro è scritto con tutto l'amore e "l'ammirazione" di un figlio, che pur consapevole d'appartenere ad una famiglia fuori dal comune, racconta con semplicità la storia di suo padre, del Colonnello, come voleva esser chiamato.

E' un libro che si legge tutto d'un fiato, perché gli avvenimenti si susseguono incalzanti uno dopo l'altro nello sfilare di una vita che a volte appare imprevedibile.

Il Colonnello, che ricordiamo tutti con affetto, ci è stato di guida spirituale in quegli anni e sono sicuro che tutti, ma in particolare gli Alpini più giovani, che non hanno avuto la possibilità di conoscerlo, leggendo queste pagine, potranno rinforzarsi nello spirito ed essere sempre più orgogliosi di appartenere ad un Gruppo che tra i suoi soci ha annoverato simili personaggi.

Aldo Barberi

Vicepresidente Sez. ANA di Milano

un Alpino di Borgosatollo

Io non ho conosciuto personalmente il “Colonnello” ma ne ho sentito parlare da tanti, che mi sento di famiglia. E’ stato il nostro fondatore nel lontano 1934 ma è ancora ricordato con freschezza di memoria. Noi come gruppo non possiamo che toglierci il cappello di fronte all’impegno costante del colonnello Federico che, per tutta la durata della sua vita, ha voluto trasmettere i valori essenziali cui tutti dovrebbero ispirarsi, rispetto, generosità ed amore di patria.

Ho aderito con sincera commozione alla richiesta del figlio perché ricordare il “Colonnello” è ricordare la nostra storia, il nostro vissuto, è ricordare un “amico”, un alpino tutto di un pezzo. Ci si potrebbe dilungare di più, ma sarebbe del tutto superfluo, perché il nostro pensiero dovrebbe essere solo un “grazie”, grazie dell’impegno profuso, grazie per essere stato il nostro fondatore ma, soprattutto grazie per quanto ha dato a tutti noi.

Giovanni Coccoli
Capogruppo ANA di Borgosatollo

Capitolo 1

Nasce a Brescia il 17 ottobre 1897 da Carlo e Lia de' Vecchj che si erano sposati l'anno prima a Milano dove la nonna Lia risiedeva avendo ereditato dai genitori, che erano morti quando lei aveva pochi anni, la casa di Palazzolo. Quella di Milano era poi rimasta alle sorelle Eva e Ada. La casa di Palazzolo e relativi annessi era stata acquistata da Biagio de' Vecchj, il padre, nei primi anni dell'800 da certi Arnaboldi che l'avevano comprata dal disastro dell'unico erede del Marchese Molo.

Il nostro personaggio compie le prime scuole al Collegio Arici di Brescia, che era a pochi metri dalla casa paterna di Piazza S. Maria Calchera, fino al Ginnasio e di questo periodo l'unico fatto importante che si ricordi è che era compagno di classe di un certo Giovan Battista Montini che diventerà poi famoso come Cardinale Arcivescovo di Milano prima e come Papa Paolo VI poi. Nella casa di Palazzolo, appeso nel trasandello che era la "stanza delle biciclette" vi è un attestato della Congregazione Mariana intestato al "giovane" Federico Fisogni datato 8 dicembre 1911 e firmato "per il segretario" Battista Montini. Sia il "certificato" che il "certificante" avevano quindi 14 anni.

Il Liceo, che allora era solo classico e durava tre anni dopo due di Ginnasio, fu fatto al Convitto Statale di Verona non si sa bene se per scarsa applicazione a Brescia o se perché era considerata una scuola migliore. Le vacanze venivano trascorse in parte a Borgosatollo che per i Fisogni era l'equivalente bresciano di quello che era Palazzolo per i milanesi de' Vecchj, in parte a Palazzolo stesso e parecchio tempo ospiti sul lago di Garda dello zio Giuseppe Feltrinelli. Dello zio Giuseppe, oltre alla favolosa ricchezza, ricordava le doti di marinaio che esercitava con la barca a vela sul lago quando il vento rinforzava particolarmente e si faceva assistere dai figli e dai nipoti ben contenti di navigare "pericolosamente".

Capitolo 2

Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale il nostro non ha ancora diciotto anni, il giorno dopo averli compiuti, 18 ottobre 1915 si arruola volontario nel 6° Reggimento Alpini ma viene assegnato al Battaglione Pieve di Teco (liguri). I volontari infatti avevano il “privilegio” di scegliere il corpo e la scelta cadde sugli alpini un po’ per la passione della montagna e un po’ perché il nonno Carlo, che è il Colonnello Fisogni della via di Palazzolo, ma se me ne ricorderò di questa via ne parleremo dopo, era stato anche lui alpino fin dalla fondazione del corpo. I motivi dell’arruolamento erano più di uno. Senz’altro spirito patriottico, molta voglia di avventura, l’idea che la guerra sarebbe durata poco e soprattutto poca voglia di studiare. Non solo così era per lo meno rinviata l’Università ma, nella contingenza, il Governo con una leggina aveva esentato i volontari dal finire la terza liceo e dall’esame di maturità dandoli tutti per promossi d’autorità. Quanto fosse per lo meno avventata la decisione, i baldi giovanotti dovettero capirlo subito appena arrivati al fronte e così la vita di trincea tra un cecchino e uno “schrappnel”, una valanga e i pidocchi, non doveva certo sembrare migliore di quella tra i banchi di scuola. L’idea di fare una scampagnata magari un po’ più movimentata del solito era svanita subito. In ogni caso però, l’ottimismo non faceva difetto

al nostro, diceva che probabilmente il fatto di essersi arruolato all'inizio della guerra gli aveva dato il tempo di ambientarsi e quindi di uscirne vivo mentre se avesse aspettato la chiamata di leva si sarebbe poi trovato sbattuto nella mischia allo sbaraglio come era puntualmente avvenuto con conseguente ecatombe di reclute inesperte. Per evitare i commenti che si possono ben immaginare, degli altri alpini non volontari, molto più anziani e spesso sposati con figli, si era inventata una storia secondo la quale era emigrato in Argentina e il fatto di essere volontario gli aveva fruttato il rimpatrio gratis. Ad ogni modo nell'aprile del '16 è sottotenente al 2° Reggimento Alpini, Battaglione Dronero (piemontesi) e nel gennaio '17 è promosso tenente per meriti di guerra sempre nello stesso battaglione. Qui occorre ricordare la faccenda del 17. Numero ritenuto generalmente infausto, era invece considerato dal nostro il suo numero fortunato. Non solo il 17 ottobre era la data di nascita (sarebbe stata anche quella della morte e questo allora non poteva saperlo) ma diceva che diverse circostanze fortunate gli erano sempre capitate proprio il 17. Il fratello Costanzo detto "Tancio" invece il giorno 17 non si faceva neanche la barba perché pensava che sicuramente si sarebbe tagliato (allora si usavano i rasoi a mano libera) e la ferita si sarebbe di sicuro infettata con relative disastrose conseguenze.

Capitolo 3°

La guerra in montagna era caratterizzata da colpi di mano reciproci condotti da piccoli reparti e da una sostanziale immobilità del fronte. I comportamenti criminali di qualche comandante alpino, vedi il Col. Giordana sull'Adamello, sostenitore dell'attacco frontale, non avevano spostato le cose di un solo millimetro nonostante i bagni di sangue procurati. Non per niente il Giordana veniva dalla fanteria ed era stato allievo di Cadorna. Il nostro era sul gruppo Monte Nero - Monte Rosso, vi è una canzone famosissima degli alpini in proposito, in una zona che adesso è Jugoslavia, anzi Slovenia e di fronte aveva i tedeschi di Germania, non gli austriaci. Vi era un certo "fair play", gli ufficiali nemici si conoscevano per nome e venivano concordate delle specie di "tregue private" per il recupero dei morti e dei feriti, senza nulla togliere alla determinazione delle due parti di vincere. Ne sono prova la promozione per meriti di guerra, una medaglia d'argento e due croci di guerra. Diceva che il coraggio era una cosa che andava e veniva e dipendeva molto dallo stato d'animo del momento e dalle circostanze. Ricordava di un suo Capitano che avendo avuto un momento di panico durante un attacco nemico, si era poi sparato per la vergogna. Gli alpini avevano un grandissimo spirito di corpo, dato dal reclutamento strettamente regionale e

non erano molto benvisti dagli Stati Maggiori proprio per quell'innato buonsenso che li portava anche alla disobbedienza se non all'ammutinamento di fronte ad ordini assurdi. Se Cadorna non impose mai la disumana pratica della "decimazione", sciaguratamente usata in fanteria, fu perché era sicuro che gli alpini si sarebbero ammutinati in massa magari guidati proprio dai loro ufficiali che per esempio li difesero sempre dai temutissimi carabinieri che funzionando da Polizia Militare davano la caccia ai ritardatari dalle licenze o peggio agli allontanati dal reparto senza permesso regolare. Raccontava che una volta, nelle retrovie per un turno di riposo con i suoi piemontesi, era arrivato nella mensa ufficiali un maresciallo dei carabinieri con la divisa sbrindellata, tutto pesto e sanguinante dicendo che gli alpini si erano ammutinati e stavano per fare la festa ad alcuni carabinieri che erano al momento "trattenuti" nell'osteria dalla quale avevano tentato di sloggiarli, magari con qualche arroganza di troppo. Questi erano alpini bresciani e così il nostro tenentino si offerse volontario per sedare la sommossa e armato solo del suo dialetto che per fortuna sapeva bene, salito su un tavolo nella fatidica osteria arringò gli ammutinati che si convinsero a rilasciare i malcapitati che un'altra volta sarebbero stati molto più cauti nell'affrontare le vicende "alpine". Naturalmente in cambio non vi fu alcuna punizione. Questa complicità tra truppa e ufficiali sarà sempre una costante di quel corpo che lo rende così speciale. Un'altro

episodio che riguardava invece proprio il suo reparto fu che durante un periodo di meritatissimo riposo in seconda linea, questo venne subito interrotto perché il reparto che aveva rimpiazzato quello del nostro, si era fatto riprendere la posizione. Non ci fu ammutinamento, poco adatto al carattere dei piemontesi, ma all'alba, quando la colonna era in marcia verso la prima linea, passando davanti alla palazzina Comando, ogni alpino buttava nel cortile una bomba a mano che scoppiava con relativo scompiglio. Era la loro forma di "ferma" protesta. L'inchiesta che seguì da parte dei soliti carabinieri non approdò a nulla perché proprio gli ufficiali fecero di tutto per insabbiarla. In certi casi più gravi arrivarono perfino a fornire come nomi dei "colpevoli" i caduti unendo alla segnalazione la proposta per una medaglia al Valor Militare. Anche il più ottuso Stato Maggiore non poteva non capire l'antifona. Anche il buon Gian Giacomo Medici, che d'estate stava nella villa di Varedo, marito della Fanny de' Vecchi cugina della nonna Lia, che io conobbi già molto vecchio, raccontava a noi bambini che gli alpini gli avevano procurato dei "guai" in tempo di guerra (15-18 naturalmente). Era maggiore o tenente colonnello di cavalleria, non giovanissimo e appiedato come quasi tutta la cavalleria in quella guerra, aveva l'incarico di recuperare le armi prese al nemico. Arriva quindi da un reparto di alpini che avevano conquistato un cannoncino da montagna, il famosissimo Skoda che era considerato il migliore del mondo, con un grande

quantitativo di munizioni. Gli alpini avevano girato il pezzo verso le linee austriache e lo stavano usando con successo. Alla richiesta che il pezzo andava consegnato per essere portato a un deposito centrale, il tenentino che comandava la postazione gli dice chiaro e tondo che fino a quando le munizioni non sono terminate non se ne parla nemmeno e che non gliene importava niente degli "ordini superiori" e dello Stato Maggiore.

Capitolo 4°

Arriva così l'ottobre del '17 con Caporetto. Il reparto del nostro riceve l'ordine di ripiegare quando era ormai circondato dai nemici per centinaia di chilometri ma loro senza saperlo, continuano a combattere, sperando di sganciarsi dai nemici che sono gli stessi tedeschi che avevano di fronte in trincea. Quando questi attaccano pesantemente il reparto che si stava ritirando, il nostro, che comandava una sezione di mitragliatrici, con un piede già congelato, sostituisce un servente che era stato colpito e appoggiando la mitragliatrice sul parapetto della trincea fa un fuoco del diavolo permettendo alla compagnia di sganciarsi. Si fa portare da due alpini in una baita e ordina di lasciarlo lì pensando che i due possano ancora evitare la prigionia. Arriva un tedesco che evidentemente lo riconosce e subito dopo entra un ufficiale che gli fa un discorsetto di cui non capisce una parola. Vede però dalla porta aperta che sette od otto tedeschi si allineano coi fucili al piede e subito pensa ad un improvvisato plotone di esecuzione che confermerebbe le peggiori cose sentite sui tedeschi e le loro usanze di guerra. Entrano due soldati che lo prendono di peso per le spalle e lo portano fuori mentre il presunto plotone di esecuzione presenta le armi. L'ufficiale di prima gli fa un altro discorso ma lui capisce solo che gli indica la pistola e che gliela lasciano rendendogli

così l'onore delle armi. Erano gli stessi "Gebirgsjäger" che aveva avuto di fronte e che aveva combattuto per quasi due anni. Viste le condizioni, gravi, del piede congelato viene portato in un ospedale da campo austriaco dove il medico pure lui austriaco fa capire con dei gesti inequivocabili che bisogna amputare. Per quei casi strani della vita, è presente un medico russo, prigioniero di guerra anche lui, alto due metri e con l'inconfondibile pastrano dei cosacchi che a gesti fa segno di no e che ha lui una pomata miracolosa per i congelamenti. Il medico austriaco alza le spalle e passa ad un altro caso urgente e così grazie al medicamento cosacco il nostro salva il piede. Questo piede gli darà sempre dei fastidi, finché, negli anni sessanta, un chirurgo plastico, allievo del famoso Sanvenero Rosselli, fa un intervento di rinvigimento della circolazione sanguigna con una tecnica molto simile a quella usata sulle mani di Compagnoni dopo il K2. L'intervento riesce quasi completamente nel senso che deve essere amputato solo un dito intermedio che quindi non pregiudica minimamente la capacità di camminare correttamente. In quella occasione chiede la pensione d'invalidità ma la commissione medico (?!) militare di Baggio dichiara che il congelamento non è avvenuto per cause di guerra.

Capitolo 5°

Anche in prigionia fu fortunato (il solito 17) perché, con logica tutta teutonica, essendo stato fatto prigioniero dai tedeschi fu mandato in Germania e non in Austria dove il trattamento era molto peggiore. In Germania per esempio arrivavano i pacchi viveri inviati dalle famiglie tramite la Croce Rossa svizzera mentre in Austria no. Non si sa il perché ma pare che fosse una impuntatura dello Stato Maggiore Italiano che si rifiutava di chiedere qualche cosa al nemico, anzi a “quel” nemico. I numerosissimi morti di fame, malattia e stenti nei campi austriaci sanno chi ringraziare. Comunque dai tedeschi il trattamento era umano e l'unico punto dolente era il mangiare. Un paese che moriva letteralmente di fame non poteva certo trattare meglio i prigionieri di guerra. I pacchi che arrivavano da casa servivano soprattutto per scambi con le sentinelle che avevano più fame dei prigionieri e così la prigionia passò relativamente tranquilla. Nello stesso campo era prigioniero, tenente anche lui ma di cavalleria, Alessandro Bettoni, lontano cugino, che diventerà famoso nella Seconda Guerra Mondiale per aver comandato il Savoia Cavalleria nella cosiddetta “ultima carica” ad Isbuchenski e, a guerra finita, allo scioglimento del Reggimento, per averne mandato a Umberto di Savoia la bandiera, cosa abbastanza logica essendo il

Reggimento "Savoia" Cavalleria, ma non gradita dalle tutt'altro che nuovissime, anzi riciclate gerarchie, ex-monarchiche, ex-fasciste ma ora ferocemente repubblicane e partigiane. Il tutto si risolse con le dimissioni del Colonnello Bettoni che probabilmente le avrebbe date lo stesso e non se ne parlò più.

Circa il riciclaggio generale e vergognoso della nostra classe dirigente, tranne pochissime eccezioni, è illuminante un recentissimo libro di uno storico, Gianni Oliva, "L'alibi della Resistenza ovvero come abbiamo vinto la seconda guerra mondiale" che consiglio a tutti di leggere e meditare.

Capitolo 6°

Tornando al nostro *Kriegsgefangene*, con i suoi colleghi si accorse della fine della guerra dalla scomparsa delle sentinelle. In Germania era infatti scoppiata la rivoluzione che aveva licenziato il *Kaiser* e relativi annessi e proclamato la Repubblica che si era arresa agli alleati. La scomparsa delle sentinelle e di tutta la germanica guarnigione aveva automaticamente portato alla scomparsa del pur scarso rancio e così gli improvvisamente liberi ma più che mai affamati ex-prigionieri si trovarono a vagare in direzione della Francia arraffando quel poco che trovavano fino a che furono accolti e inquadrati da militari italiani che li inviarono all'ospedale militare di Nizza per un periodo di quarantena. Il posto era ameno, il vitto "ottimo ed abbondante" ma quando le pene sembravano finalmente finite un pericolo che doveva rivelarsi peggiore della guerra cominciò a mietere vittime a tutto spiano. Era la "spagnola" che forse adesso si sarebbe considerata un'influenza asiatica un po' più forte della solita ma allora senza antibiotici e soprattutto senza le attuali conoscenze mediche fece diversi milioni di vittime in tutta Europa senza distinguere tra vincitori e vinti.

Superato anche questo pericolo il nostro tornò a Brescia dove si riunì al fratello, Caporale negli Arditi dell'artiglieria da montagna, che più giovane di un anno, a Caporetto se la era cavata perché il suo reparto apparteneva al Corpo d'Armata di Badoglio che come noto, si era ritirato senza sparare un colpo, e al padre che a più di sessant'anni si era fatto richiamare anche se con compiti di retrovie. La nonna Lia aveva anche lei fatto la sua parte perché come crocerossina era stata la responsabile degli ospedali militari di Brescia. A questo proposito "Famiglia Cristiana" nel 68 in occasione del cinquantenario della Vittoria aveva aperto una rubrica "Ritroviamoci 50 anni dopo". Nel numero del 1° dicembre è pubblicata una foto di gruppo di feriti e crocerossine e la crocerossina che l'ha spedita ricorda "la dirigente Lia Fisogni". Non si poteva dire che la famiglia non avesse fatto la sua parte nella guerra che poi fu detta "mondiale", "grande" e purtroppo quando ne scoppiò una ancor più mondiale e grande, "prima".

Capitolo 7°

A questo punto il nostro, come tutti quelli nelle sue condizioni, doveva prendere una decisione importante per il futuro della vita. Poteva congedarsi dall'Esercito e iscriversi all'Università o mettersi a lavorare con però la sola maturità classica che non dava grandi sbocchi anche in vista della pesante crisi economica che la fine della guerra stava già infliggendo alla fragilissima ossatura economica italiana tuttora fortemente agricola e solo parzialmente industrializzata, autarchica e protezionista, refrattaria a quanto di nuovo stava succedendo nel resto del mondo occidentale. Altra possibilità era quella offerta dall'Esercito che a corto di Ufficiali, decimati dal fronte, e senza nuove leve per la chiusura delle Accademie durante la guerra, offriva di restare in servizio permanente effettivo a tutti quelli che si erano ben comportati nelle faccende belliche mantenendo grado, anzianità e via dicendo.

La scelta era obbligata. Conoscendo la scarsa inclinazione per gli studi e data la non grande consistenza del patrimonio familiare, peraltro falciato già prima della guerra da qualche avventurosa esperienza industriale del padre (si ricorda perfino una fabbrica di automobili) in fondo la carriera militare in un corpo, gli alpini, che gli piaceva molto e che era

molto adatto al suo carattere, in un ambiente, le Alpi che meglio non si può, la “firma” del tenentino era solo una formalità. Va anche detto che dopo il massacro della 15 - 18 era opinione diffusa che tra le nazioni europee non ci sarebbero state più guerre per chissà quanto tempo e che quindi la vita del militare sarebbe trascorsa nella più placida tranquillità. Non sarebbe andata proprio così e per il nostro lo si vedrà quasi subito.

Capitolo 8°

Non tutti fecero la stessa scelta. Lo zio Costanzo riprese gli studi e diventò ingegnere, mio suocero, del '96, dopo essere stato tenente del Genio Pontieri, diventò anche lui ingegnere ma tutto sommato tutti concordavano che una scelta valeva l'altra e quella del nostro evitava se non altro di cambiare mestiere. Curiosamente ho notato che la scelta di "addio alle armi" fu fatta soprattutto da coloro che non erano stati prigionieri. Vedi zio Costanzo e il nonno Gigi, mio suocero, papà e l'Alessandro Bettoni.

Nell'agosto del 19 dopo una meritata licenza a Brescia deve tornare al 2° Reggimento Alpini, stesso reparto di quando era stato fatto prigioniero e parte quindi in treno per Cuneo. Erano tempi burrascosi perché i "rossi" con scioperi, picchetti, violenze varie stavano per tirarsi addosso e con loro a tutta l'Italia il castigamatti Mussolini ma per il momento il disordine e la sopraffazione erano notevoli. Particolarmente presi di mira erano, oltre ai preti, gli ufficiali che venivano additati come gli assassini dei poveri soldati e altre amenità del genere in cui la sinistra italiana si è sempre distinta. Vi è una lettera della nonna Lia che dice che non poteva girare per la città con il cappello senza venire aggredita dalle "popolane" che erano in rivolta

contro le “signore”. Arrivato a Torino Porta Nuova il nostro deve cambiare treno e dovendo aspettare un po' di tempo si siede al bar, allora caffè, per prendere qualche cosa. Arriva uno strillone del giornale rosso e prendendolo a male parole perché ufficiale, estratta una pistola gli spara a bruciapelo mancandolo. Con notevole “performance” atletica, probabilmente dovuta alla disperazione, l'ufficiale stando seduto afferra una sedia metallica che era accanto alla sua e usandola come clava la cala sulla testa del rosso che ne riporta danni irreparabili. Nel parapiglia che ne seguì, la stazione era affollata e lo sparo aveva creato grande panico, scapparono tutti e restarono sul posto il rosso oramai inoffensivo e il nostro. Arriva la polizia ma essendo ufficiale non può essere arrestato e quindi fu accompagnato da un ufficiale di grado superiore, al suo Comando del 2° in quel di Cuneo. Dopo poche ore fu chiamato dal Colonnello Comandante che con fare sornione gli disse “ah tenente, vedo che ha voglia di andare in Africa, anzi che ha già fatto la relativa domanda” “in Africa? Ma se sono appena tornato dalla guerra, la prigionia, la spagnola e chi più ne ha più ne metta!!” “no no, dice il Signor Colonnello, guardi che quello di Torino è morto, una carogna in meno, è chiaro ma, ascolti il mio consiglio, a lei un po' d'aria africana non può che fare bene. E poi nelle Colonie non si fa niente, è una gran bella vita ecc. ecc.” e così dicendo gli porge un foglio con tanto di penna e il nostro si trovò così ad iniziare la “sua Africa”. Ordine di

raggiungere Siracusa entro ore tot, mettersi a disposizione del tal Comando ecc. ecc. con destinazione Tripoli che nelle circostanze non doveva troppo apparire come il “bel suol d’amore” della canzonetta.

Capitolo 9°

Vi era tra l'altro il problema di cosa dire a casa a Brescia. La migliore che venne in mente fu di dire che veniva mandato a Siracusa per un non meglio specificato "corso di aggiornamento", naturalmente non facendo parola dell'episodio torinese. Cosa andasse a fare un tenente degli alpini in Sicilia non era chiaro e naturalmente non la bevve nessuno, tantomeno la nonna Lia che capì subito che non avrebbe rivisto il figlio maggiore per un bel pezzo.

Appena sbarcato nel continente nero il nostro capisce subito che non si sarebbe trattato di un periodo di ferie. Infatti, in Italia però non se ne era accorto nessuno, durante la 15 - 18 le colonie erano state lasciate al loro destino essendo tutte le risorse di materiali, armi, munizioni e soprattutto uomini, destinate al fronte. Mentre in Somalia ed Eritrea non era successo praticamente niente, con popolazioni di neri fedelissimi all'Italia, in Libia i locali, arabi notoriamente razza di predoni, banditi e in una parola, "figli di Boemia" , con l'appoggio dei turchi che erano i vecchi padroni sloggiati nell'11 dagli italiani, avevano rioccupato tutto il territorio salvo la fascia costiera con Tripoli e Bengasi, dove gli italiani si erano ridotti praticamente asserragliati in difesa. Vi erano stati errori

madornali da parte del solito Stato Maggiore e il più clamoroso fu che quando apparve chiaro che per la mancanza di rifornimenti non era possibile mantenere le guarnigioni dell'interno, fu dato l'ordine di ritirarsi, non partendo dalle più lontane che ripiegando mano a mano sulle più vicine avrebbero costituito delle grosse colonne di difficile aggressione da parte dei predoni, ma l'ordine fu dato contemporaneamente per cui le guarnigioni più vicine alla costa si ritirarono indenni lasciando il vuoto alle spalle delle più lontane che furono regolarmente sterminate dai "ribelli". Si parlò infatti, sia pur a mezza bocca di "riconquista" della Libia il che conferma che praticamente, all'arrivo del nostro nel 19 la Libia era considerata più o meno persa. Come sempre la cosa fu tenuta nascosta all'opinione pubblica per evitare figuracce a chi di dovere e si gabelò l'operazione di riconquista come se fosse la messa in riga di qualche ribelle. A conferma nel Libretto Militare si legge che oltre al distintivo e medaglia "Libia", il nostro, aveva diritto "al computo di una campagna di guerra per essersi trovato per ragioni di servizio in territorio dichiarato in stato di guerra in conseguenza della guerra Italo – Turca per l'anno 1919-20" nonché "al computo di ecc. ecc. per l'anno 1920-21". Veniva così riconosciuto lo stato di guerra della Libia nientemeno che dal 1911, anno del già citato "Tripoli bel suol d'amore".

Capitolo 10°

Fu assegnato al 6° Battaglione Libico, un reparto “di colore” formato interamente da ascari eritrei, neri come il carbone e musulmani, ma disciplinati e soprattutto fedelissimi all'Italia e ai suoi ufficiali che erano gli unici “bianchi” del reparto. Il Colonnello Comandante era Graziani ma il nostro praticamente non ci ebbe mai a che fare essendo il suo Battaglione praticamente autonomo. La “riconquista” consistette in una lenta penetrazione nell'interno della Libia, da una oasi all'altra, con un susseguirsi di imboscate, attacchi improvvisi, battaglie violentissime ma senza che vi fosse un vero fronte. Grande importanza avevano i contatti con i capi locali ai quali era addetto il nostro non tanto perché dotato di particolari doti diplomatiche (non ne ebbe mai) ma perché era l'unico dotato di uno stomaco capace di resistere ai menù arabi dei pranzi ai quali era giocoforza partecipare per suggellare la rinnovata e (poco) sincera devozione libica all'Italia. Raccontava sempre che per dimostrare di aver gradito era obbligatorio prodursi , dopo mangiato, in grandi rutti senza dei quali si rasentava la rottura diplomatica. Anche in questo, forse per il ricordo della fame dello “Stalag” (Staatslager) da Kriegsgefangene, il nostro fece furore.

Capitolo 11°

Imparò abbastanza bene l'arabo e mi sono sempre chiesto perché invece non avesse mai spiacciato neanche una parola di tedesco nonostante un anno abbondante passato in tedescheria e nonostante la nonna Lia e il mitico zio Giuseppe lo parlassero correntemente. Diceva che non era portato per tale lingua. Parlava invece benissimo il francese.

Ricordava molti episodi della campagna di Libia come quando una notte si verificò una eclissi di luna e gli ascari, quasi impazziti, gridando “la vecchia ha bevuto il latte”, si erano messi a fare “fantasia” sparacchiando al cielo in barba a tutte le più elementari norme di condotta militare. Diceva che probabilmente anche i nemici stavano facendo la stessa cosa e quindi l'intrepido battaglione coloniale non aveva corso il pericolo di attacchi improvvisi. Un altro episodio è quello di un tenente suo collega al battaglione indigeno, il cui nome era Mattei. Questi era rimasto ferito, in modo non grave, e mandato all'ospedale militare di Tripoli con l'aereo. Una sera lo “sciumbasci”, Caporal maggiore eritreo di nome Mohamed Ben Mufta' Giueli, chiama il nostro dicendo “c'è il Tenente Mattei, c'è il Tenente Mattei” “Non è possibile il Mattei è a Tripoli, lontano centinaia di chilometri e chissà quando torna”. Comunque esce dalla tenda e lo sciumbasci gli mostra effettivamente il Tenente

Mattei a cavallo che saluta con la mano allontanandosi nel deserto. Lo chiamano ma questi non si volta e scompare. Dopo parecchi giorni arriva la notizia che il tenente Mattei per un improvviso quanto inspiegabile aggravarsi della ferita è morto. Il nostro, quando torna mesi dopo a Tripoli per una licenza, va all'ospedale militare e controlla che l'amico è morto di tetano proprio il giorno e l'ora in cui lui e lo sciumbasci lo hanno visto allontanarsi salutando tra le dune. Evidentemente aveva voluto salutare per un'ultima volta l'amico e compagno di avventura. Questo fatto, molto commovente, è importante perché conferma il fatto, da me sostenuto, che il nostro fosse sensitivo almeno a livello della zia Adriana, sorella di mamà, che lo era in modo notevole. Altri episodi lo confermeranno e li riprenderemo, se me ne ricorderò, più avanti. Durante la "campagna d'Africa" si becca anche la peste bubbonica, che endemica da quelle parti, si accaniva soprattutto con i bianchi non più abituati alla stessa da tre o quattro secoli e quindi più vulnerabili. Le possibilità di sopravvivenza erano minime e il nostro era convinto di lasciarci le penne. Distribuisce i soldi agli ascari attraverso il solito sciumbasci al quale regala l'orologio, affida alla suora la catenina perché la faccia avere a sua madre a Brescia e si prepara alla "buona morte". Invece non era la sua ora e sopravvive più vispo di prima. Il lato umoristico della faccenda è che appena rimessosi deve correre dai colleghi a farsi prestare dei soldi fino al prossimo stipendio perché era

rimasto senza una lira in tasca. Lo sciumbasci vuole restituire l'orologio ma lui gli ordina di tenerlo. Questo verrà confermato da papà quando lui la porterà a Tripoli in viaggio di nozze e lì ritrovano il vecchio sciumbasci ormai in pensione ma molto fiero del servizio prestato con gli italiani e che racconta alla sposina tutte le gesta del suo vecchio comandante. Tornato dal viaggio di nozze, papà gli scrive una lettera in cui ricorda i combattimenti fatti, Zavia, Suani den Aden, Sidi ben Nur, Aziz, Bir el Ganem e quello di Giosc dove era rimasto ferito il tenente Mattei. Ricorda, molto orgogliosamente che “il gagliardetto del 6° Libico non è mai andato indietro una sola volta” e che il loro Capitano De Lellis, caduto in combattimento si era meritata la medaglia d'oro. La Libia finirà con il piacere molto al nostro che colpito dal pare inevitabile “mal d’Africa”, una volta lasciato il servizio effettivo, mediterà di stabilirsi in Tripolitania. Verrà dissuaso dal nonno Carlo, che anche se non aveva dimostrato grandi doti imprenditoriali, dimostrerà invece di conoscere la vita, perché sosteneva che gli italiani non erano come gli inglesi nel gestire le colonie e che l'avventura africana sarebbe finita a schifio, come puntualmente avvenne solo pochissimi anni dopo.

Capitolo 12°

Viene rispedito in Italia e nel novembre del '22 è al 5° Reggimento Alpini che sarà da lui sempre considerato il “suo” Reggimento. Il Comando era a Milano e la zona operativa era la Valtellina, la Vallespluga con dei lunghi periodi in distacco a Salò.

Mentre il nostro era nei deserti africani, in Italia erano avvenuti dei cambiamenti non di poco conto. I disordini, di cui lui stesso era stato vittima, erano cessati e con l'avvento del fascismo, l'ordine regnava sovrano. Niente scioperi, tumulti e simili. Treni in orario e perfino la mafia sembrava messa in riga dal famosissimo Prefetto Mori. Il solito ottimismo lo portava a dire che andando in Africa aveva evitato le tensioni della marcia su Roma, della faccenda dannunziana di Fiume, di altri spiacevoli episodi come quello del caffè di Torino e via discorrendo. Non aveva tutti i torti perché per esempio mio suocero, quello del '96 che nel '19 non era ancora stato congedato e che poi non si raffermerà, pur di evitare le angherie a cui gli ufficiali erano costretti, era del Genio Pontieri di stanza a Piacenza, dopo essere stato oggetto di un lancio di pomodori, si farà mandare in Albania fino al congedo pur di evitare il caos italiano.

Capitolo 13°

Nel febbraio del '23 viene comandato a frequentare la "Scuola d'Applicazione di Fanteria", indispensabile per la carriera e si classifica 236° su 381 con la media di 12,3962 ventesimi. La voglia di studiare non era aumentata di molto con le campagne belliche. Ricordava il periodo del 5° come il migliore della sua vita e vi passerà un tempo (circa dieci anni) insolitamente lungo per le usanze militari dell'epoca. Da tenente è promosso capitano e avrà diversi incarichi tra i quali quello, molto prestigioso, di Aiutante Maggiore in Prima. L'incarico che forse gli era piaciuto di più era stato quello di Comandante la mitica 48° Compagnia del Battaglione Tirano. Dopo la seconda guerra, alle manifestazioni alpine alle quali non mancava mai, porterà sempre il cappello con i gradi da colonnello, la penna bianca ma la "bala" (nappina) rossa del Tirano. Sarà il cappello che metteremo sulla cassa al suo funerale.

Ebbe diversi Colonnelli Comandanti, Musso, Vitalini e Tessitore. Quest'ultimo era il padre di un futuro Generale Tessitore che, quando io ero Allievo Sergente di Complemento alla SMA di Aosta, nell'estate del '60, fece una visita come Ispettore delle Truppe Alpine rimasta memorabile per due cose. La prima fu la sfuriata farcita da parolacce e bestemmie "che più non si può", davanti al battaglione di allievi schierato che

fece agli ufficiali che secondo lui non sapevano comandare. Era stato un discorso più degno di un sergente “molto” arrabbiato che di un generale e che era stato accolto dagli allievi schierati con grande divertimento e soddisfazione. La seconda perché la notte dopo la sfuriata morì improvvisamente. I funerali fatti in forma solenne con il battaglione di noi allievi e la fanfara con il corteo a “passo di marcia funebre” che rendeva gli onori restò negli annali di Aosta per un pezzo.

Dopo la SMA fui assegnato al 4° Regt. Alpini dove ebbi la fortuna di essere mandato al corso sci di Brigata al Sestriere. Il direttore tecnico e capo degli istruttori era un certo Capitano Zucchi, figlio di un collega tenente di papà al Tirano. Dove si conferma che negli alpini è molto forte la tradizione familiare.

Capitolo 14°

Secondo il nostro gli ufficiali erano ottimi tutti fino a Capitano, pochi fino a Colonnello e nessuno da Generale. Sarà forse per quello che non vorrà mai essere chiamato Generale anche quando, per la promozione onorifica elargita (tanto era gratis) ai Cavalieri di Vittorio Veneto negli anni 70, il grado gli doveva essere riconosciuto. Quando morirà, il 17 ottobre '76 giorno del compleanno, sui muri di Palazzolo apparvero tre annunci funebri, uno dei Combattenti che lo chiamava Generale, uno degli Alpini che lo chiamava, dopo avermi consultato, Colonnello e uno della DC (alla quale lui non aveva mai neanche lontanamente aderito ma della quale io, a torto o a ragione, ero considerato "un pezzo grosso") che si allineava al "Colonnello".

Durante gli anni passati a Milano, aveva anche acquistato un appartamento in una casa per gli statali e aveva frequentato con profitto i corsi di equitazione e di scherma. Era appassionato di questi sport e soprattutto nella scherma vinse delle gare "interforze". Molti anni dopo la guerra venne a trovarlo l'ufficiale maestro di scherma che era stato assegnato al 5° di nome Pisani, nobile napoletano e simpaticissimo che ci raccontò tutte le imprese dei suoi allievi che secondo lui

supplivano alla poca tecnica con molto entusiasmo e forza fisica riuscendo quasi sempre a travolgere gli avversari. I rivali di sempre, non solo nella scherma, erano i colleghi del Savoia Cavalleria che aveva la caserma a fianco di quella del 5°. La rivalità tra i sofisticati e snob ufficialetti di cavalleria e invece i più ruvidi alpini era accesissima in tutti i campi e dava adito a sfide mai all'ultimo sangue ma quasi sempre all'ultimo bicchiere.

Capitolo 15°

A proposito di ultimo sangue fu proprio durante il periodo del 5° a Milano che gli toccò di essere nominato padrino per un duello che era previsto proprio “all’ultimo sangue”. Era stato designato da un suo cugino, noto perdigiorno e donnaiolo di lungo corso, che proprio per una questione di donne era stato sfidato da un suo pari della grossa borghesia di Milano di cui non ricordo il nome. Per fortuna le cupe previsioni della vigilia, non solo il duello era “all’ultimo sangue” ma l’arma scelta dallo sfidato era stata incautamente la pistola, non si avverarono perché alla riunione preliminare dei padrini, risultò la totale codardia (o buon senso) dei due promessi duellanti e così non se ne fece più niente. Vi era anche un curioso aspetto legale. Il duello era già da tempo vietato e quindi la legge puniva tutti coloro che in un modo o nell’altro vi avessero partecipato ma, per le regole dell’Esercito, un ufficiale non poteva rifiutarsi se sfidato a duellare e se nominato padrino di fare la sua parte, salvo poi, se sopravvissuto subire le relative sanzioni. Per la cronaca il cugino verrà ammazzato, più o meno nel ‘38, a colpi di pistola da un marito geloso al quale aveva insidiato la moglie. Solo dopo la morte risulterà che era sposato e che aveva avuto una figlia ma non dalla moglie. Forse sarebbe stato meglio il duello.

Capitolo 16°

Tornando alle vicende del nostro, il fatto che sapesse bene il francese, sul Libretto in data 1926 si legge “interprete di francese”, gli portò delle curiose esperienze. Conobbe Peron che era ufficiale ed era venuto in Italia per studiare le truppe alpine italiane e difatti, tornato in Argentina fondò gli “andini”, omologhi degli alpini ma sulle Ande. Poi dovette accompagnare per un certo periodo un ufficiale giapponese, di nome Takazo Numata, che era in Italia per lo stesso motivo di Peron. Di questo ricordava gli sfottò dei colleghi che a gran voce gli gridavano “allora come sta il k...zo numata?”. Il giap si era però dato alla bella vita nei night club di Milano e gli fu fatale la relazione con una ballerina francese. Il suo servizio di sicurezza non apprezzò la cosa e fu rimpatriato di gran carriera.

Negli anni venti fu mandato a frequentare un corso di “Osservatore Aereo” che aveva sede nel campo di aviazione di Cinisello Balsamo. Era il campo “Breda” il cui ultimo scampolo sopravvive come l’attuale campo di Bresso. La sede era molto comoda ma ricordava le paure provate per la spericolatezza dei piloti che si divertivano a sfiorare campanili, ciminiere e simili. L’aviazione era ancora ai primordi, l’aeronautica militare nascerà di lì a poco e per esempio si stavano ancora sperimentando i paracadute. Del fatto non vi è alcuna traccia

nel Libretto. Forse era un corso “informale” senza i crismi dell’ufficialità.

In quel periodo aveva come collega tenente quello che diventerà forse il suo più grande amico, il Gigi. Questo era un bellissimo uomo, di una grande famiglia aostana ma senza una lira. Su questo ci scherzava sempre e ricordava che quando, alle strette di soldi sua madre e le sorelle dovettero vendere l’ultima vigna di proprietà, all’atto della firma dal notaio, si staccò dalla parete con grande fragore il ritratto di uno zio, defunto da tempo, che evidentemente teneva particolarmente a quella vigna e un’anziana zia aveva esclamato “ah! c’est l’âme de l’oncle Jérôme”. Il giovanotto aveva belle speranze, anzi bellissime se a un certo punto comparve al Circolo Ufficiali del 5° a Milano accompagnato da una graziosa ragazza che fu subito riconosciuta come l’Edda Mussolini. Naturalmente non mancava la scorta discreta ma evidente del servizio di sicurezza. Gli amici tra cui il nostro lo misero in guardia sulla pericolosità dell’operazione ma il bel Gigi evidentemente mirava in alto. Non gli andò bene perché di lì a poco fu spedito in Africa per il suo periodo coloniale. Il futuro suocero non aveva gradito la candidatura. Viste come sono andate le cose, la povera Edda sarebbe stata sicuramente più felice con il tenentino aostano. Questi si consolerà, una volta tornato dall’Africa, sposando una ereditiera genovese. Oltre che un bell’uomo era anche un

grandissimo sciatore e ho trovato delle foto mentre con gli sci si esibiva nel salto mortale, cosa per l'epoca assolutamente straordinaria. I due amiconi passarono insieme molti anni spensierati proprio al 5° e il Gigi, che conobbi subito dopo la guerra, ricordava soprattutto i periodi passati al distaccamento di Salò, dove il duo alloggiava dalla Marchesa Tassoni, vecchia dama proprietaria dell'omonima "Cedrata", un po' brontolona ma affezionata ai due giovanotti e i due ne combinavano di tutti i colori. Diceva sempre l'anziana signora : "schech, st'ann l'è prôpe l'ültem" (ragazzi quest'anno è proprio l'ultimo) ma poi l'anno successivo aspettava solo l'arrivo del distaccamento del 5°. Il Gigi poi, si congedò pressapoco nello stesso periodo del nostro e si darà a una certa carriera politica. Credo che sia proprio il Federale di Cuneo di cui parla Bocca nel suo "Il Provinciale". Tenterà di riciclarsi poi come partigiano e della cosa, curiosa ma non troppo, ne riparleremo a suo tempo.

Capitolo 17°

Da Milano il 5°, o almeno un distaccamento dello stesso di cui faceva parte il nostro, era stato mandato a costruire strade nella regione dell'attuale Slovenia che evidentemente ne era sprovvista. Il compito piaceva molto al Capitano della 48° che avrà poi sempre il "mal del mattone". In data 8 novembre 1928 sul solito Libretto, il Maggiore Masini, Comandante del Battaglione Tirano, tra l'altro scrive : "Ha anche comandato il Battaglione per due mesi, durante i lavori stradali a M. Nevoso, fornendo nuovi elementi di giudizio a suo favore. Il Battaglione infatti ha riportato encomi dalle varie alte Autorità che hanno visitato il lavoro compiuto, e specialmente da S.E. il Generale d'Armata Grazioli". Dirà con convinzione che secondo lui gli abitanti della zona (slavi di Jugoslavia) erano (e le cronache diranno che sono) una delle peggiori razze umane presenti sulla terra. Diceva che, litigiosi e crudeli fino all'inverosimile, vivevano per decenni con il solo scopo di effettuare le più feroci vendette, in attesa di essere poi vittime delle inevitabili contromisure, spesso ancora più feroci, della fazione avversaria. Il giudizio mi è venuto in mente quando è scoppiato il "dopo Tito" con la dissoluzione della Jugoslavia e le atrocità in Bosnia, Kosovo ecc. ecc.

Capitolo 18°

I giorni di Milano, Salò, Valtellina e Vallespluga sembravano proprio quelli ipotizzati al momento della famosa “firma” nel ‘19 e il 5° era ormai considerato parte integrante di Milano. Come sempre in questi casi, lo constaterò anch’io a Torino quando, dopo Aosta, sarò assegnato alla 4° Mortai da 107 del 4° Reggimento Alpini, tutti i giovani bene e meno bene della città, facevano carte false pur di essere assegnati al Reggimento di casa. Sotto il nostro che ormai era Capitano Anziano passarono perciò molti giovani più o meno rampanti delle famiglie milanesi.

Nel periodo del 5° che potremmo definire beato, si ricordano solo due episodi negativi. Il primo “personale” è riportato nel Libretto “Riportò contusioni ed escoriazioni multiple al capo agli arti toracici e pelvici, lussazione del gomito sinistro, con infrazione ossea della testa del radio, cadendo in malo modo ruzzolava per uno strapiombo di circa 5 metri, mentre alla testa della propria Compagnia effettuava un passaggio difficile (Pizzo Tambò) Valle Loga (Spluga) il 21 giugno 1929, come da processo verbale della Commissione Medico-Ospedaliera dell’Ospedale Militare Principale di Milano N. 498 del 31 agosto 1929”. Che io sappia non ne aveva avuto nessuna conseguenza permanente e non ne parlò mai. Il secondo

episodio invece era per così dire “pubblico” e fu l’attentato al Re che veniva a Milano per inaugurare la Fiera Campionaria che non era da molto nella sede di Piazza Giulio Cesare. Il nostro con la sua Compagnia del momento, forse proprio la 48 del Tirano, formava il cordone d’onore sui due lati della strada che doveva essere percorsa dalla carrozza reale. Vi era quindi un alpino ogni venti-trenta metri sui due lati mentre il nostro si era appoggiato ad uno dei tipici lampioni in ghisa di Milano. Era aprile ma non faceva caldo e il lampione era in ombra e così visto che sull’altro lato vi era il sole, attraversò la strada e si mise ad aspettare il corteo. Sul lampione che aveva lasciato, intanto erano saliti dei bambini per vedere meglio quello che succedeva nella strada, e attorno si era accalcata un po’ di folla. La bomba era proprio all’interno del lampione e quando esplose si videro i bambini volare in alto come bambolotti inerti e gente fatta a pezzi. Il panico fu enorme ma i soldati rimasero al loro posto e cominciarono subito ad aiutare i feriti e a caricarli sulle ambulanze subito arrivate. Vi furono parecchi morti e i colpevoli, come da copione, non furono mai trovati. Il Re, che arrivò poco dopo, notò un alpino che mentre presentava le armi aveva un braccio che sanguinava. Fece fermare la carrozza, si congratulò e proseguì per l’inaugurazione. L’episodio poteva avere un seguito tragico perché quando vi furono i solenni funerali delle vittime in Duomo con la piazza gremita di folla, una serranda improvvisamente abbassata con relativo fragore

creò il panico con conseguente inizio di fuggi fuggi generale. Si evitò il peggio perché gli ufficiali che comandavano i soldati schierati nella piazza riuscirono a mantenerli in ordine e così il panico rientrò quasi subito. La nonna Carla, che era presente, raccontava dopo il matrimonio della figlia, di avere notato un ufficiale degli alpini, grande e grosso che aveva con fermezza dato gli ordini necessari. Non sapeva ancora che sarebbe diventato suo genero. A proposito dei colpevoli, diceva che come quelli dell'attentato al cinema Diana, capitato qualche anno prima, se ne dicevano di tutti i colori. Erano gli anarchici, no erano i fascisti stessi, forse i comunisti. Il copione non è cambiato anche adesso. I neofascisti, il KGB, la stessa CIA, le Brigate Rosse, i fondamentalisti islamici e chi più ne ha più ne metta ma i veri colpevoli non li trovano mai.

Capitolo 19°

Per la verità, in quel bel periodo, qualche sinistro presentimento cominciava a farsi sentire. Il nostro nei confronti del fascismo provava una tiepida approvazione se non altro perché aveva messo ordine dopo il caos del '19 e '20. Non ne approvava le roboanti esibizioni di forza che riteneva più presunta che vera e soprattutto non tollerava le prepotenze di qualche capetto locale. Resta famoso l'alterco che ebbe in pubblico a Palazzolo con il Segretario del locale Fascio, che gli valse la fama di antifascista tanto immeritata quanto da lui stesso sempre minimizzata. Anche in sede più alta, a Milano con l'Unione Agricoltori, potentissima Corporazione dell'epoca ebbe degli scontri con i dirigenti che gabellavano come vere, cifre di raccolti assolutamente da fantascienza. Era la mentalità servile ed arrivista che contribuirà a portare Mussolini al disastro del 40-45. Anche dal punto di vista militare le cose, secondo lui non funzionavano molto bene. Prima di tutto riteneva eccessivo il peso e i privilegi accordati alle cosiddette "camicie nere" che secondo lui, soprattutto per quel che riguardava gli ufficiali, non erano che militari da operetta. Il "passo dell'oca" copiato dai tedeschi, ma anche i gradi, copiati da quelli degli antichi romani, capomanipolo, decurione, centurione, console e così via andavano bene per una recita

oratoriana del “Quo vadis?” ma non certo per delle serie operazioni belliche. Fatto ancora più grave era che secondo lui, l’equipaggiamento e l’armamento erano sostanzialmente quelli della 15-18. Il nostro e tutti i suoi colleghi erano convinti che se ci fosse stata una nuova guerra, l’idea della pace infinita era già stata archiviata dallo zio Adolfo, i nemici naturali sarebbero stati i tedeschi e quindi le Alpi avrebbero giocato ancora una volta un ruolo decisivo. A maggior ragione le lacune lamentate sarebbero poi apparse tragicamente gravi nei teatri di guerra, Grecia, Africa, Albania e Russia dove gli alpini e con loro tutti gli altri sarebbero stati mandati dalla criminale incompetenza degli Stati Maggiori e dall’altrettanto criminale certezza di Mussolini che i tedeschi avrebbero vinto la guerra, anzi la “Blitzkrieg” appunto in un “blitz”.

Capitolo 20°

Un certo malessere cominciava perciò a serpeggiare nel nostro e quando nel '32 al momento della promozione a maggiore, con la penna bianca arrivò la possibilità di andare in pensione, prese la palla al balzo. Fu una decisione molto più sofferta di quanto abbia mai fatto credere. Era profondamente attaccato al Corpo e alla disciplina militare sia pur riveduta e corretta con un suo personalissimo codice che gli aveva procurato anche qualche scontro con i superiori ma senza alcun dubbio il suo cuore sarebbe rimasto sempre con gli alpini. Il Colonnello Tessitore, suo ultimo comandante al 5° scrive tra le note caratteristiche : “ Con vero dolore ho visto allontanarsi dal reggimento quest’ufficiale, che per passione, per attività, competenza e rendimento poteva essere citato ad esempio”. A proposito del suo codice personale diceva sempre che anche il regolamento militare prevedeva che un ordine sbagliato non doveva essere eseguito e che l’obbedienza doveva essere pronta ed assoluta ma non cieca. Vi erano così ampi margini “di manovra” secondo il personale buon senso. Questi principi, uniti alla convinzione che prima della Legge deve venire la giustizia e il buon senso, li ritengo tuttora più che mai validi.

Accennavo a qualche scontro con i superiori, peraltro sempre superati “alla grande” tanto che nelle note caratteristiche è sempre stato giudicato “ottimo”, ma l’inesorabile quanto ottusa burocrazia doveva lasciare un sia pur piccolo segno. In data 22 novembre 1930 il Signor Generale di Brigata Luigi Toselli, comandante la II° Brigata Alpina, dopo aver confermato l’ottimo, velenosamente annota : “E’ noto al Capitano Fisogni che in sede di controllo sono emersi errori amministrativi in gestione da lui tenuta nel 1929 come comandante di compagnia. Egli non è più ricaduto in tali errori ma, ciò nonostante ho ritenuto opportuno di richiamare la cosa perché l’ufficiale tenga sempre presente la necessità che anche la parte amministrativa deve essere molto curata”. Il Signor Generale doveva essere della pasta di quelli che pochi anni dopo in Russia si preoccupavano perché gli alpini in bicicletta non salutavano in modo corretto, voltando di scatto la testa come da regolamento, i superiori.

Capitolo 21°

Ancora negli anni sessanta e settanta, quando qualche vecchio subalterno veniva a trovarlo, il nostro ringiovaniva di decenni. Ricordo una spedizione a Bergamo da un suo vecchio attendente per l'acquisto di due cani pastori bergamaschi. Il buon alpino raccontava a noi e soprattutto a mamà le vigorose parole dette quando la compagnia di reclute provatissime dalla scalata del momento "tirava l'ala". Il nostro aveva detto "schech ghì o no i c.....oni ?" Traduzione per i non bresciani : ragazzi avete o no gli attributi ? A detta dell'ex subordinato a tali ispirate parole la compagnia era stata scossa da un fremito e raccolte le ultime energie la cima prevista era stata raggiunta. Questo forte concetto sarà ripreso quando parlerò del funerale. L'alpino si chiamava Vaerini, Vaerì per papà e aveva una tale ammirazione per il suo superiore che ne aveva perfino adottato la calligrafia. A Natale e Pasqua arrivava sempre la cartolina con la scritta "chi sempre ricorda" scritta con l'inconfondibile calligrafia. Il suo vero mestiere sarebbe sempre rimasto quello di comandare un reparto di alpini e al di là di ogni logica la segreta speranza di tornare un giorno tra i ranghi non lo abbandonerà mai. (Complesso del Generale Custer come dicevo io). Su questo argomento torneremo nel parlare degli anni dopo il 45.

Capitolo 22°

Il provvedimento che gli permise di andare in pensione fu uno dei tanti controsensi dello Stato Italiano che sia come Regno che come Repubblica non si è mai distinto per molto buon senso. Infatti nel '32, in pieno fascismo, otto milioni di baionette (Hitler ne vantava zwanzig ma esagerava), gli spazi vitali, la quarta sponda, l'Impero che dopo venti secoli sarebbe tornato (nel '35) sui colli fatali e altre amenità del genere, venivano sfoltiti i quadri degli ufficiali privandosi oltretutto dei migliori. Infatti il marchingegno funzionava così. La 15-18 contava per sei anni di servizio invece di tre, la medaglia d'argento aggiungeva dieci anni, la croce di guerra cinque, la promozione per meriti di guerra sette, la Libia contava il doppio e così via per cui il nostro a conti fatti, alla non veneranda età di 35 anni ne aveva accumulati forse più di anzianità.

Comincia così la vita da borghese dopo quasi venti anni di grigioverde portato sia in guerra che in pace, nella buona e nella cattiva sorte. Nell'inedita veste del pensionato le cose da fare peraltro non mancavano.

Il nostro accetta l'incarico di Commissario Governativo per il Comune di Borgosatollo che chissà perché era privo di

Podestà. Aveva infatti rifiutato quest'ultima carica un po' perché troppo politica e un po' perché i poteri del Commissario, pressoché assoluti, si adattavano meglio alla sua personalità. In quegli anni fonda il gruppo Alpini di Borgosatollo e tra le altre cose, nel '35 partecipa con il fratello all'Adunata Nazionale a Tripoli. Negli anni 90, in occasione delle celebrazioni per il sessantesimo anniversario della fondazione, gli alpini di Borgosatollo si sono messi in contatto con noi, attraverso la zia Evelina moglie dello zio Costanzo, perché volevano presente alle celebrazioni qualche parente del fondatore. Non sapevano che sia io che mio fratello avevamo fatto la naia, io come già detto negli alpini e mio fratello in artiglieria da montagna. Fu una cerimonia memorabile e sarebbe piaciuta moltissimo a papà. Il gruppo di Borgosatollo è un gruppo numeroso ed efficientissimo e sotto la guida del dinamico capogruppo Giovanni Coccoli è ricco di iniziative tra cui la nuova sede del gruppo che è anche il centro di Protezione Civile. Abbiamo poi messo in contatto il nostro gruppo di Paderno con gli alpini di Borgosatollo e tra i due gruppi è nato una specie di "gemellaggio". E' curioso notare il parallelismo tra le due generazioni. Papà e io, i maggiori, negli alpini, lo zio Costanzo e mio fratello, i minori, in artiglieria da montagna.

Capitolo 23°

Nel '37 si sposa e viene a stare nella ristrutturata casa di Palazzolo. La scelta di Palazzolo veniva bene perché la sposa era di Milano e così con la Nord in pratica era quasi come se stesse a Milano. Mamà raccontava che quando si era parlato di fidanzamento, la prima cosa che aveva fatto suo padre era stato di comprare un orario delle Nord e aveva così visto che ci volevano ventidue minuti per fare le otto fermate da Milano Cadorna a Palazzolo. Dopo più di sessanta anni i tempi di percorrenza sono rimasti praticamente gli stessi ma a sentire i pendolari il servizio è, e di molto, peggiore.

Il viaggio di nozze fu molto lungo e piacevole. Gli sposini partirono con una "Balilla" a 4 marce nuova di zecca, la zia Chiarina aveva dato come regalo di nozze la cifra favolosa di 50 mila lire, e la prima tappa importante fu Roma. Oltre al Papa e le altre tappe obbligatorie, fecero visita al Duca del Mare, Ammiraglio Thaon di Revel prozio della sposina, allora in pensione ma ancora al Ministero della Marina da Guerra con tanto di piantoni, attendenti ecc. che li accolse molto cordialmente e fece grandi complimenti al suo "collega" montanaro. Papà ne ebbe un'ottima impressione. Non a caso il vecchio aveva riorganizzato la Marina da Guerra dopo la

batosta di Lissa e la aveva condotta a operazioni memorabili come gli affondamenti delle supercorazzate austriache S. Stefano e Tegethof le cui ancore sono ancora oggi davanti al Ministero della Marina sul Lungotevere. Dopo Roma fu la volta della Sicilia e quindi Tripoli. Papà ci teneva a far vedere alla moglie i luoghi delle sue battaglie africane ed effettivamente mamà restò affascinata da Tripoli con il suo lungomare con gli ibischi in fiore e il fascino strano dell'ammainabandiera al tramonto. Trovarono il vecchio Mohamed Ben Giueli che come ho già accennato racconterà per filo e per segno le avventure passate con il suo superiore e se, come ricordato prima, non fosse già intervenuto il buon senso del nonno Carlo, che nel frattempo era morto, l'Italia avrebbe avuto una famiglia in più di colonizzatori. Papà raccontava sempre, a dimostrazione che sua moglie fosse fisicamente molto forte nonostante fosse piccola e minuta, che durante l'attraversata in mare del Canale di Sicilia, particolarmente mosso, nella sala di prima classe gli unici che mangiavano regolarmente erano il Comandante e mamà. Tutti gli altri, lui compreso, erano in cuccetta o affacciati ai parapetti, del tipo "La nave" di Gaber.

Capitolo 24°

Il 29 settembre 38, giorno del “Trattato di Monaco” nacqui io e mamà ricordava sempre che appena riavutasi dal fausto evento aveva chiesto se “era scoppiata la guerra”. “No no le avevano detto, Mussolini ha aggiustato tutto tra i tedeschi e gli alleati e la guerra non ci sarà più”. Scoppierà invece un anno dopo. L’atmosfera di quegli ultimi anni trenta doveva essere quella che ha ispirato Fellini in quel suo divertimento che si chiama “Prova d’orchestra”. Nel 40 infatti contro ogni ragionevole previsione e contro ogni buon senso, salvo il ragionamento da bottegaio che una volta vinta la “Blitzkrieg” essere stati a fianco dei tedeschi avrebbe significato partecipare alla spartizione del bottino, l’Italia entra in guerra a fianco della Germania. Hitler che evidentemente nella sua lucida follia era più acuto di Mussolini non ci voleva affatto a fianco e i fatti daranno ragione a lui e a tutti quelli che volevano una sana neutralità, tipo Spagna. Ma questi sono ragionamenti che ci porterebbero fuori dalla storia che cerco di raccontare.

Capitolo 25°

Tornando ai fatti che ci interessano nel 40 il neo sposo e padre è “richiamato alle armi e assegnato al distretto militare di Bergamo per prestare servizio presso la Sezione Provinciale di Alimentazione”. Data l’età non è mandato in linea dove invece andranno molti suoi ex commilitoni rimasti in servizio e di molti di loro resteranno solo una medaglia e una croce in Albania, Grecia, Russia ecc. L’incarico non è di quelli che potevano entusiasmarlo ma lo porta avanti con competenza, in fondo era stato agricoltore e l’agricoltura l’aveva respirata in famiglia. Si trova a dover gestire un ente che si chiamava CO.PRO.MA. (Consorzio Provinciale Macelli) per la gestione della carne e quindi le requisizioni di animali, la gestione dei macelli e simili. Il suo predecessore era scappato con la cassa dopo malversazioni di ogni genere e, condannato in contumacia, era attivamente ricercato dalla polizia. Deve riorganizzare un po’ il tutto. Agisce con il solito buon senso e per esempio evita di requisire l’unica bestia della vedova, magari di guerra, mentre non fa sconti ai grossi agricoltori che ne avevano molte decine. A questo proposito viene fatto segno a certe pressioni, anche di conoscenti “eccellenti” alle quali resiste e così si becca una denuncia da parte di certi ex dipendenti, soci e manutengoli del precedente sistema, che dà il via ad una inchiesta ufficiale. Le

conclusioni, che ho trovato in archivio dopo la sua morte non solo lo scagionano completamente, alcuni imbrogli erano stati effettivamente fatti da alcuni dipendenti che vengono puniti, ma riaffermano l'onestà e la capacità del nostro. Nonostante tutte le manifestazioni di stima e solidarietà lascia l'incarico sbattendo la porta e viene assegnato ad un incarico più "militare" circa la natura del quale ne parleremo poi.

Capitolo 26°

Si avvicina così la svolta del 43. Le illusioni di una facile e veloce vittoria sono svanite. L'entrata in guerra degli Stati Uniti e i rovesci disastrosi in Africa e Russia non fanno presagire niente di buono e non sono che il sottofondo di quello che sarà lo stato d'animo di tutti i combattenti di questa maledetta guerra. Tutti indistintamente, in modo magari diverso, avevano la sensazione che comunque fossero andate le cose non se ne sarebbe usciti bene. Se vinceva la Germania ci avrebbe trattato, giustamente, a pesci in faccia come parenti poveri e parassiti, se avessero vinto gli alleati, ancora più giustamente non ci avrebbero perdonato quello che loro, particolarmente la Francia, consideravano un tradimento. Andrà effettivamente molto peggio perché riusciremo a perdere con tutti e due gli schieramenti e soprattutto a perdere la faccia. Sentendo le testimonianze e leggendo gli scritti originali, non taroccati e stravolti dal solito adeguamento politico, questa sensazione è palpabile e si tradurrà in pratica in tantissimi episodi, apparentemente scollegati o addirittura contrastanti ma tutti legati a quel maledetto filo. E l'interessantissimo libro di Gianni Oliva "L'alibi della Resistenza ecc." secondo me spiega molte cose apparentemente inspiegabili secondo il buon senso e la logica comuni che però in politica pare non contino niente.

Capitolo 27°

Con il 25 luglio e la non edificante faccenda della caduta di Mussolini con il “nano malefico” (sono parole del Paolo Caccia Dominioni nel suo “Alpino alla macchia”, al di sopra di ogni sospetto) che fa arrestare il Duce dopo averlo invitato a casa sua e fatto trasferire in autoambulanza secondo un copione più adatto a una repubblica delle banane che a uno Stato serio non si ha che il prologo degli ulteriori guai a venire. Il fascismo, caduto il suo capo, parrebbe non esistere più ma non si sa bene chi comanda e a chi. I tedeschi, tanto per gradire mandano in Italia otto divisioni, forse non sospettano ancora il tradimento ma sono ormai sicuri che il nostro esercito non serve più a niente contro gli alleati. Il nostro come tutti i militari è frastornato e ha il presentimento che qualche cosa di catastrofico si sta avvicinando. I bombardamenti alleati aumentano di intensità soprattutto sulle città e nell'agosto 43 anche la casa di via Morigi, dove stavano i nonni Belgiojoso, viene incendiata dagli spezzoni. Viene sgombrata in tutta fretta e i mobili, con i cassetti ancora pieni verranno portati di gran fretta a Palazzolo dove resteranno fino alla fine della guerra. Le vecchie zie di mamà, sorelle del nonno Guido, Teresa ed Elisa con la loro fidata Rosa, sfollano da noi a Palazzolo, gli altri con il nonno Guido a Moltrasio.

E così arriva l'8 settembre. Noi, cioè tutti meno i militari, siamo a Moltrasio. Papà era a Bergamo, lo zio Tancredi marito della zia Milla era Capitano Pilota agli aerosiluranti a Taranto e lo zio Paolo fratello di mamà era Sottotenente di Artiglieria a Venezia. Siamo in barca con la zia Adriana, la sportiva della famiglia, quando da terra fanno grandi gesti e così torniamo subito a riva per sentire cosa sia successo. Tutti gridano "è finita la guerra, è finita la guerra, il Re ha firmato l'armistizio, Badoglio ha parlato alla radio e ha detto che ci siamo arresi agli alleati". La nonna Carla che a quell'epoca era già parecchio sorda, quando riesce a farsi spiegare che cosa è successo, scura in volto dice : "non c'è niente da essere contenti, il Re ha fatto una colossale porcheria, è un traditore e così ha perso il Paese, l'onore e il trono e per noi cominceranno grossi dolori". La vecchia Thaon di Revel figlia di generale da tre stelle, nipote del Duca del Mare, ecc. ecc. era l'unica che aveva capito tutto.

Capitolo 28°

Il primo ad arrivare a Moltrasio fu papà, in bicicletta da Bergamo e Palazzolo, che raccontò i primi atti del disastro e come lo aveva vissuto e in parte gestito in modo molto personale. Non sono riuscito a ricostruire con esattezza quale era il suo vero incarico in quel giorno fatidico. Secondo il Libretto, dopo essere stato promosso Tenente Colonnello il 26 febbraio 43 con retrodatazione dal 1 gennaio 42, rimane all'Alimentazione e affini, tornando a compiti più "militari" solo il 31 marzo 44 e risulterà "Comandante del Centro Truppe Alpine Bergamo" solo il 23 gennaio 45. L'ultima data riportata nel Libretto è il 25 gennaio 45. Ho letto diversi testi sulle forze armate della RSI ma non ho mai trovato un qualche cosa che potesse collegarsi a quel reparto. Infatti gli unici reparti alpini della RSI risultavano le due divisioni addestrate e armate in Germania, la Monterosa e la Montebianco, quest'ultima mai entrata in linea e forse mai neanche arrivata in Italia. Probabilmente era uno dei tanti nella galassia dei vari reparti militari repubblicani, forse addirittura inventato dal nostro e dai suoi amici di Bergamo, per poter agire più "liberamente" ma sicuramente con beneficio di tutti.

Capitolo 29°

Comunque all'8 settembre, e le testimonianze dei dipendenti che venivano a trovarlo dopo la guerra concordano tutte, ha già, o prende, il comando delle poche truppe alpine presenti a Bergamo raccolte presso la caserma del Distretto. Si reca al Comando di Presidio dove il Colonnello Comandante il 67° Reggimento Fanteria e quindi più alto in grado, cerca disperatamente di mettersi in contatto con il Comando di Milano, da cui dipendeva Bergamo, per avere ordini e soprattutto sapere come comportarsi verso i tedeschi che erano segnalati già molto vicini alla città. A Milano erano già tutti scappati come sembrava giusto anche se criminale, in quel momento. Infatti più alto era il grado, dal Re a Badoglio, prima si scappava, senza minimamente curarsi dei dipendenti e di che cosa sarebbe stato loro riservato dai tedeschi che a ragione, non erano particolarmente di buon umore. Per la verità i testi (Montanelli) dicono che il Comandante della Regione Militare di Milano si era arreso ai tedeschi e spedito in Germania senza evidentemente curarsi di far arrivare a Bergamo le relative direttive. Tornando al nostro Comandante di Presidio non se la sentiva di prendere decisioni senza ordini e così tergiversava. Papà ad un certo punto decise di agire di testa sua. Lasciato il Comando di presidio corse alla sua

caserma, fece togliere il cartello “Caserma Tal dei Tali” e lo sostituì con una scritta “Magazzini civili di approvvigionamenti” o qualche cosa di simile, mise tutti in borghese e aspettò. Dopo pochi minuti arrivarono i tedeschi. Erano pochi e male armati e papà disse sempre che con degli ordini precisi sarebbe stato un gioco da ragazzi disarmarli e neutralizzarli. Come previsto la camionetta si fermò davanti alla caserma ma davanti alla scritta “civile” il commando dopo aver borbottato “Magazin zivil, Magazin zivil” passò oltre. Il tempo di rallegrarsi e la truppa alpina “imborghesita” dal suo comandante vide sfilare il reggimento di fanteria al completo, disarmato e con le sentinelle tedesche, pochissime ma con i mitra spianati, verso la ferrovia e i vagoni piombati che non sarebbero stati aperti che in qualche lager della Germania o peggio della Polonia o Cecoslovacchia. Non essendo rimasto più alcun tedesco nei paraggi il nostro dette il “rompete le righe” e gli alpini che erano quasi tutti bergamaschi non ebbero particolari difficoltà a recuperare le loro case. Per il momento tutti si erano salvati dalla Germania. Evidentemente il nostro non aveva imparato il tedesco, ma aveva capito bene come funzionava la relativa mentalità. Consegnata la cassa alla banca di pertinenza, a scanso di futuri equivoci, prese la bicicletta e si diresse a Palazzolo.

Capitolo 30°

Qui lo aspettavano altre avventure. Nel giardino si era accampata una compagnia del Genio in attesa degli eventi. Il comandante, sentite anche le notizie da Bergamo diede anche lui il “rompete le righe”. Molti soldati erano meridionali e furono forniti di vestiti dai buoni palazzolesi e cercarono di raggiungere le loro case lontane. Qualcuno si fermò in paese come un sergente pugliese che poi sposerà una palazzolese e dopo aver avviato un commercio di mobili e diventato Commendatore, dopo molti anni tornerà a stabilirsi dalle sue parti. Le armi furono buttate nel Seveso e così la casa riprese l'aspetto tranquillo, ma soprattutto “demilitarizzato”, di sempre. Questi fatti aumentarono il prestigio e l'autorità del nostro anche oltre la verità storica. Mio figlio Federico quando frequentava le medie doveva fare una ricerca e presso la biblioteca comunale trovò un foglio dattiloscritto ma anonimo, dove si diceva testualmente : “l'8 settembre 43, il Colonnello Fisogni al comando dei suoi alpini, occupò Palazzolo e lo difese dai tedeschi fino a quando non mise tutti in borghese e tutti si salvarono”. Non sono riuscito a risalire alla fonte di quel foglio ma spesso è così che si scrive la storia. Un altro esempio di “storia immaginata” è quello che quando l'Amministrazione Comunale , verso la fine degli anni settanta fece un gemellaggio con un posto chiamato Indija, situato vicino a

Belgrado, nel corso di una solenne cerimonia a Paderno con la delegazione jugoslava il Sindaco mi presentò al Console jugoslavo di Milano come il figlio del Colonnello Fisogni “per molti anni Addetto Militare presso l’Ambasciata Italiana a Belgrado”. Inutile aggiungere che papà Belgrado non l’aveva vista neanche in cartolina e tantomeno era mai stato Addetto Militare. Naturalmente non dissi niente e così un’altra pagina di storia non proprio storica, fu scritta e archiviata.

Capitolo 31°

Quando papà con la sua bici arriva a Moltrasio poche cose sono sicure ma non sono certo buone. I tedeschi non hanno la minima intenzione di ritirarsi, molto dopo si saprà che solo Rommel aveva pensato di ritirarsi oltre le Alpi per accorciare il fronte e approfittare del baluardo naturale. Probabilmente aveva ragione a lungo termine ma aveva ragione anche Kesserling che inchiederà gli alleati al di là della linea Gotica (gli Appennini tosco-emiliani) fino alla fine della guerra. Analogamente gli alleati, pensando alle Alpi, non hanno fretta di risalire la penisola essendo per loro il fronte principale quello che sarà avviato, un anno dopo in Normandia verso il Reno, unica strada percorribile per Berlino. Continueranno i bombardamenti e i tedeschi si scateneranno ricordando molto i loro progenitori lanzicheneccchi. L'Italia sarà ancora una volta un campo di battaglia con l'aggravante che ad una guerra vera si aggiungerà una guerra civile. Infatti di lì a poco viene annunciata la nascita della RSI, Repubblica Sociale Italiana detta poi di Salò con a capo il liberato e non entusiasta Mussolini, schierata con i vecchi alleati tedeschi, che continua la guerra contro gli anglo-americani e che ha giurisdizione su tutto il territorio non ancora occupato dagli alleati. Si è cominciato solo adesso a discutere se era più legittima la RSI o

il “regno del sud” che si era arreso “senza condizioni” e che quindi era solo un pro-forma manovrato dagli alleati anglo-americi, cominciando una certa “revisione” della storia che come sempre, a botta calda, è scritta dai vincitori e solo il tempo, con il sedimentare delle passioni dei protagonisti, spesso anzi solo dopo la loro morte, porta a conoscere la verità.

Capitolo 32°

Il nostro era quindi a Moltrasio e pensava sul da farsi. Bisognava decidere e decidere in fretta ma qualunque fosse stata la decisione, questa non sarebbe stata indolore. Decise per la RSI anche se apparentemente la decisione poteva sembrare stravagante dato che era considerato molto tiepido verso Mussolini se non addirittura antifascista (caso Segretario di Palazzolo, Unione Agricoltori e soprattutto le dimissioni dall'Esercito). Furono in molti, nelle sue condizioni, soprattutto militari, a fare la stessa scelta, mentre fascistoni di lungo corso, chiaramente in malafede, cominciavano prudentemente a defilarsi. Vi concorsero, secondo me, molti fattori. Alcuni di carattere generale. L'indegno comportamento del Re che era scappato trascinandosi dietro mezzo governo lasciando senza ordini e alla mercé sia dei tedeschi che degli alleati l'esercito di cui era il comandante supremo e il Paese di cui era il Capo, esigeva una risposta di onore e di coraggio contrapposto alla codardia dei grandi capi. I traditi si sentivano giustamente sciolti dal giuramento fatto a chi si era volontariamente consegnato al nemico pur di mettersi in salvo dalle conseguenze del suo scellerato comportamento. La figura fatta con i tedeschi che anche se non erano farina da far ostie non ci avevano neanche chiesto di entrare in guerra con loro. Il comportamento degli

anglo-americani che continuavano a bombardare le città dell'Italia del Nord con un accanimento degno di migliore causa. E allora a che cosa era servito il voltafaccia ? La strage della scuola di Gorla, a Milano avverrà quando già il regno del sud si considerava alleato degli anglo-americani e su loro ordine aveva addirittura dichiarato guerra alla Germania. Dichiarazione respinta al mittente perchè secondo i tedeschi il Governo del sud non rappresentava nessuno e tantomeno uno Stato. Il danno fatto alla Monarchia che si riteneva ormai se non perduta, irrimediabilmente compromessa (vedi le previsioni della nonna Carla fatte l'8 settembre) e quindi, quando il cataclisma prima o poi sarebbe finito, si vedeva l'Italia priva della guida che un Re bene o male rappresentava, piombare in un caos istituzionale. Altri motivi erano personali. Era già stato prigioniero una volta dei tedeschi e non voleva esserlo una seconda, pur non immaginando nemmeno lontanamente che le differenze sarebbero state drammatiche. Il comando delle forze "repubblicane" era stato affidato a Graziani, suo vecchio comandante ai tempi della Libia, mentre non aveva nessuna stima, ma anzi il più profondo disprezzo per Badoglio. Gli ispiravano poco le forze che erano sbandate e che per il momento non sapevano bene che cosa fare, dove rifugiarsi e soprattutto a chi ubbidire. Si ripresentò quindi a Bergamo e riprese il suo posto al distretto anche se, come abbiamo visto prima, le sue mansioni non erano molto chiare. Certo l'8

settembre dette una svolta al lato militare perché la prima preoccupazione fu di raccogliere tutti i suoi vecchi dipendenti che si erano sbandati arruolandoli nelle neonate forze repubblicane. Questi per molti volle dire evitare la fucilazione riservata ai renitenti alla leva e gli valse la riconoscenza che molti per anni vennero personalmente a ribadirgli a Palazzolo, analogamente a quelli salvati dalla Germania con il suo buon senso l'8 settembre. La bergamasca non era una regione particolarmente "resistente", come fortunatamente tutta la Lombardia, fatta eccezione forse per l'Oltrepò e così non vi furono grandi fatti di sangue e i tedeschi presenti, della Wehrmacht e non delle SS, avevano più da pensare ai fatti loro che andare in cerca di partigiani per altro non molto numerosi. Anzi con il Comandante tedesco, un von prussiano, anche lui nobile e agricoltore che probabilmente presagiva il disastro della sua terra che resterà nella DDR, aveva stabilito ottimi rapporti e i due si rispettavano a vicenda.

Un aspetto curioso era che la RSI aveva copiato i tedeschi anche istituendo il corpo delle "ausiliarie". Recentemente quando le donne sono state ammesse nelle forze armate italiane, qualcuno ha fatto notare che non si trattava proprio di una "prima" essendoci stato il precedente della RSI. A detta del nostro non avevano portato grandi vantaggi ma creato qualche problema data la naturale

esuberanza dei giovani militari e l'altrettanto inevitabile attrazione che la natura impone. Forse oggi i tempi sono più maturi, non vi è più la leva e altri cambiamenti, soprattutto di costume, faciliteranno l'inserimento del gentil sesso nei ranghi militari. Staremo a vedere. Va notato che nella RSI le donne avevano solo compiti "ausiliari" mentre oggi, almeno nelle intenzioni, sono parificate a tutti gli effetti ai colleghi maschi.

Capitolo 33°

Ricordo che bambino di cinque o sei anni, si andava con mamà a Bergamo per passare qualche giorno con lui e passeggiando la sera si incontravano i soldati tedeschi che lo salutavano con grandi sbattere di tacchi e heil qui e heil là e lui rispondeva con la pipa in bocca ciao, ciao. I viaggi per Bergamo erano un divertimento. Bisognava raggiungere Monza in bicicletta e lì si prendeva uno dei famosi “gamba de legn” che tra un allarme aereo e una sosta a caricare legna per la locomotiva ci metteva un non ben identificato numero di ore per fare i pochi chilometri che separavano Monza da Bergamo. Ricordo che un giorno da Bergamo mamà portò noi bambini, il Guido aveva sì e no due o tre anni, alla Madonna delle Ghiaie a Bonate di Sotto per assistere alle famose apparizioni. Il miracolo non fu mai riconosciuto dalla Chiesa ma questo non vuole dire niente, vedi Lourdes, Medjugorie e simili. Vi fu un fatto particolare e cioè che il nostro gruppetto, oltre mamà con noi esausti vi erano altre donne bambini e vecchi che si trascinarono in un caldo boia, venne superato da una carrozza a cavalli dove erano sparapanzati preti e monsignori vari, facendoci mangiare una polvere del diavolo. In quell'occasione venne fuori il sano anticlericalismo Belgiojoso di mamà che inviò tutti gli accidenti possibili alla prelatizia comitiva.

Capitolo 34°

Al sabato papà per venire a Palazzolo preferiva la bicicletta e una volta, dalle parti di Vimercate, fu mitragliato da un poco gentile aereo alleato che lo costrinse ad un tuffo nel fosso laterale. Per anni quando si passava in macchina da lì, faceva vedere i buchi lasciati dalla raffica sulla parete di una casa dicendo “quella lì era per me”. Quando si andava a Moltrasio si doveva partire a notte fonda, le Nord non viaggiavano più di giorno per paura dei mitragliamenti e poi da Como si arrivava in filovia a Cernobbio e poi a piedi fino a Moltrasio. Nonostante tutto vi era una certa organizzazione nonostante le batoste aeree. Le Nord, regolarmente bombardate di giorno, di notte venivano rimesse in funzione e così anche i poveri battelli del lago di Como che ebbero la loro razione di mitragliamenti e di morti da parte di quelli che secondo i badogliani, erano adesso i nostri alleati. E’ curioso che i nostri vari alleati, a seconda del punto di vista, tedeschi e anglo-americani, si dessero tutti un gran daffare a distruggere, ammazzare e altre sollazzevoli cose.

Ma a Palazzolo, come in tutto il nord, i problemi maggiori erano dati dal mangiare che anche con l’abbondante ricorso alla “borsa nera” era sempre a livelli di sussistenza. Fino al 45 non sapevo che cosa fosse il prosciutto e una volta che a

Milano, alla Stazione Nord, vedendo un manifesto della Motta avevo chiesto “mamà cos’è il panettone ?” una vecchia signora scuotendo il capo aveva detto “puer ninin l’ha mai vist el panetùn, l’è la guera, l’è la guera”. Anche il riscaldamento era diventato un problema. Non c’era più carbone e così si andava con le stufe a legna che oltre a scaldare poco facevano un fumo d’inferno. Quindi, pur se si era abituati da sempre a temperature in casa che oggi sarebbero impensabili si preferiva aggiungere una coperta sul letto pur di evitare un po’ di fumo. D’inverno, quando ci si svegliava, sui vetri vi erano i “fiori” di ghiaccio che avrei poi rivisto solo nelle caserme d’alta quota con il 4° Alpini. In breve si potrebbe dire che dal 43 al 45 ci furono solo “famm, fumm e frecc”. I tedeschi più vicini erano quelli di una postazione contraerea a Castelletto e ricordo che la nonna Lia, che ci portava con lei per qualche camminata, si intratteneva con le sentinelle parlando in tedesco. Erano tutti o molto giovani o molto vecchi e avevano una voglia matta di tornare a casa e piantare tutto ma il dovere li inchiodava lì. Anche a Varedo, nella villa Bagatti, vi era un deposito della Wehrmacht il cui comandante, un maresciallo, aveva avviato un fiorente commercio con gli uomini e pare, piacevoli rapporti con le donne. Nel complesso si doveva essere comportato da “gentiluomo”, anche se era sottufficiale, perché dopo la fine della guerra per anni, quando veniva per le ferie in Italia, passava da Varedo e veniva accolto con tutti gli onori.

Capitolo 35 °

Il nostro intanto amministrava a Bergamo una sua guerra del tutto particolare. Dopo aver arruolato nella RSI quasi tutti gli sbandati dell'8 settembre con abbondante falsificazione di date, timbri e attestati, aveva di fatto stipulato una specie di tacito accordo con gli scarsi partigiani delle vallate. Infatti quando arrivavano tonitruanti ordini di rastrellamenti, il nostro aveva cura di inviare alpini rigorosamente della zona da rastrellare in modo che senza bisogno di incitamenti questi avvertivano o attraverso il Parroco o attraverso il medico o attraverso qualche morosa del pericolo e così venivano rigorosamente evitati spargimenti di sangue che peraltro non sarebbero serviti a niente. Il fatto non doveva essere sfuggito a qualche fanatico perché vi fu un'inchiesta da parte della temutissima OVRA in proposito. Era infatti strano che quando, invece degli alpini, le operazioni erano condotte dalle Brigate Nere o simili non mancassero gli scontri. Il nostro, che evidentemente doveva godere di qualche santo anche nel paradiso "nero", fu anche questa volta scagionato con riconoscimento di "sicurissima fede fascista". Questo fatto mi fu più volte confermato da un Sergente Maggiore, fedelissimo del nostro, alle cui dipendenze era stato da prima dell'8 settembre fino al 25 aprile, che spessissimo veniva a trovarlo a Palazzolo e che avendo fatto una certa fortuna con il commercio di carbone, in segno di

riconoscenza, portava sempre dei regali a noi, a mamà e alla nonna Lia. Tra l'altro aveva regalato il primo televisore che funzionò a casa nostra nel 56 o 57. Di queste imprese "militari" delle "truppe alpine" della RSI di Bergamo non ho trovato, ancora una volta, traccia alcuna nei libri e articoli scritti sull'argomento. Forse è la riprova che dove regna il buon senso nessuno si prende la briga di notarlo.

L'atteggiamento di papà, condiviso da tutto il suo "Comando del Centro truppe Alpine Bergamo" non va inteso come doppio gioco, abitudine purtroppo diffusissima dalle nostre parti, ma come una condotta molto simile a quella delle tregue "private" con i Gebirgsjaeger di Monte Nero e Monte Rosso. Se molti di più, da tutte e due le parti si fossero adeguati a tale spirito, forse ci sarebbero stati molto meno morti da rimpiangere.

Capitolo 36°

Si avvicina il 25 aprile e con esso un altro generale regolamento di conti. La preoccupazione del nostro, ancora una volta è evitare violenze inutili e mandare tutti a casa sani e salvi. Trascurando l'ordine velleitario di ritirarsi in Valtellina, dove peraltro non arriverà neanche la colonna di Mussolini che aveva invece come meta prioritaria la Svizzera, (non spingete scappiamo anche noi – canteranno i Gufi molti anni più tardi) e dopo aver consegnato come già visto all' 8 settembre la cassa in banca, l'operazione riesce anche questa volta e i Partigiani Bergamaschi, in segno di riconoscenza, gli chiedono ufficialmente di sfilare con loro nel grande corteo della Liberazione che si è tenuto a Milano dopo l'arrivo degli alleati e la resa dei tedeschi. Il nostro ringrazia ma declina dicendo che l'unica sua preoccupazione è tornare a casa il più presto possibile. A questo punto però la riconoscenza dei partigiani si fa più concreta perché unanimemente decidono che far tornare a casa il Colonnello subito è troppo pericoloso e lo mettono d'autorità in una sperduta valle laterale della Val Seriana a casa di uno di loro con l'ordine perentorio di attendere gli sviluppi della situazione.

Capitolo 37°

Era una decisione giustissima perché a Palazzolo si erano insediati dei ceffi strani, mai visti in paese, con tanto di fazzoletto rosso che dicevano di aspettare il Colonnello per fucilarlo seduta stante. La nonna Lia con grande dignità e sangue freddo aveva ribattuto che era sicura che caso mai sarebbe stato suo figlio a fucilare loro e che se non si fossero tolti di mezzo al più presto rischiavano davvero grosso. La teppaglia rossa si distinse anche in ostinate perquisizioni al limite del grottesco alla ricerca di favolose riserve alimentari, mai esistite e in proposito bastava che vedessero come eravamo magri, nonché di documenti importantissimi che neanche loro sapevano che cosa dovessero essere. Ad ogni modo il canagliume comunista fu presto sostituito dai partigiani locali, della Brigata San Giusto, che era una “Brigata Autonoma” di ispirazione liberale, moderati e di buon senso, tanto da aver aspettato parecchi giorni prima di comparire pubblicamente ma che gradualmente ma fermamente presero in mano la situazione. Tra loro vi era quell'ex sergente del Genio, già citato parlando dell'8 settembre che per l'occasione fungeva da “Commissario Politico” mentre il Comandante in capo era un certo Capitano Gino, macchinista delle ferrovie e gran brava persona. Costui, era cognato tra l'altro del capo dei

fascisti locali e questi quattro o cinque, vennero rinchiusi nella “prigione del popolo” che era stata installata nella “stanza dei conigli”. La misura formalmente punitiva era presa in pratica solamente per impedire che qualche criminale rosso e come abbiamo visto prima non mancavano nei paraggi, potesse prendersela con i malcapitati che peraltro durante il fascismo e la RSI non avevano fatto assolutamente niente di male. Nella stessa prigione, era il solo locale della casa che avesse le inferriate, messe per i ladri di polli e conigli, furono ospitati anche due soldati tedeschi, uno giovanissimo e l'altro con i capelli bianchi che erano stati raccolti non so dove. Mamà doveva pensare al rancio dei prigionieri mentre la nonna Lia fungeva da interprete. Uno dei ricordi più vivi di quei giorni è che durante l'ora d'aria dei due tedeschi, mentre tutti, prigionieri, interprete, guardie e curiosi come me, erano intorno al tavolino che era più o meno dove adesso vi è la panchina di pietra davanti ai saloni, arrivò trafelato un partigiano dicendo che stavano per arrivare i tedeschi. Vi fu un fuggi fuggi generale e al tavolino restarono la nonna Lia e i due tedeschi. Risultò poi che il camion avvistato era sì tedesco ma era guidato dai partigiani che lo avevano trovato chissà dove.

Capitolo 38°

A Palazzolo la situazione si era in un certo senso assestata anche per merito del vecchio già allora Parroco, che aveva fatto di tutto per evitare violenze e tra l'altro si era imposto a degli scalmanati di Paderno che volevano "rapare" nella piazza della chiesa una disgraziata "colpevole" di essere stata impiegata negli uffici del Fascio di Paderno. Tutti i giorni veniva a trovare mamà e la nonna. Un giorno si presenta a mamà un partigiano che raccoglieva offerte per un non ben identificato comitato. Mamà nota subito che sul blocchetto delle ricevute vi era il simbolo e la scritta del Partito Comunista Italiano. Inorridita dice che non darà niente ai comunisti ma il brav'uomo la tranquillizza dicendo che si tratta di un vecchio blocchetto recuperato data la difficoltà di stamparne di nuovi. A riprova fa vedere che anche il Parroco ha contribuito. Mamà si tranquillizza e paga. Poi lo dice al Parroco, che inforcati gli occhiali dice "me l'han fada sti' buiuni, g'avevi nò i uciai". L'unico neo era che di papà non se ne sapeva niente. E mamà era molto preoccupata. Giravano le voci più allarmanti e qualche fanatico, Pertini tanto per citarne uno, aveva proposto di fucilare tutti gli ufficiali della RSI e i collegamenti con Bergamo si erano del tutto interrotti. Finalmente comparve un partigiano che con fare guardingo fece in modo di parlare con

mamà a tu per tu. Il senso del messaggio era : “sono un partigiano della bergamasca, il Colonnello è con noi ed è al sicuro, lo porteremo a Palazzolo quando saremo sicuri che qui non gli possa capitare più niente”. Mamà e la nonna tirarono un fiato di sollievo e ovviamente si tennero la notizia per loro.

Capitolo 39°

Intanto erano arrivati gli americani e alcuni ufficiali si erano presentati con una jeep per chiedere informazioni sulla casa. Fu chiamata di gran corsa la nonna Lia che fece notare che lei parlava tedesco e non inglese ma “tanto sempre stranieri sono”. La casa non era adatta e così si stabilirono a Varedo nella stessa villa Bagatti che aveva ospitato i colleghi della Wehrmacht. Da quel momento la fame era cessata perché ogni ben di Dio era cominciato ad affluire da Varedo con le stesse modalità dei precedenti occupanti ma con molta più abbondanza. Ricordo che la colonna era passata da Palazzolo perché allora l'unica via era la Comasinella ed ero rimasto sbigottito dalle dimensioni dei carri armati e dei camion americani ma soprattutto dai negri che erano i primi che vedevo in vita.

A Maggio inoltrato si sentì in piazza un certo trambusto. Era arrivato un camion carico di partigiani con bandiere al vento e armati fino ai denti che riportavano a casa il “loro” Colonnello. Sembrava quindi che scortassero un Capo partigiano di prima grandezza anziché un bieco repubblicano. I bravi bergamaschi si fermarono qualche giorno per essere sicuri che le cose fossero tranquille e poi tornarono nelle loro valli con tanti saluti

e ringraziamenti e con l'intesa che al minimo cenno sarebbero tornati a valle in forze.

Questo episodio che tra l'altro conferma il buon senso lombardo a tutti i livelli, ci fa capire la grandissima popolarità di cui godeva il nostro a Bergamo e dintorni. Le benemerienze acquisite all'8 settembre, durante la RSI e al 25 aprile, dovevano influire moltissimo sulla "sindrome di Custer" che è un termine di mia invenzione ma che forse rende l'idea più di complessi ragionamenti. Il nostro sperava segretamente di tornare a comandare un reparto alpino e ormai l'unica possibilità era lo scoppiare di una rivoluzione rossa con relativa controrivoluzione bianca, una colonna della quale sarebbe stata la sua "armata" non Brancaleone ma "bergamasca", una specie di Compagnia di Ventura. Non per niente uno dei suoi modelli era Giovanni dalle Bande Nere. Questa idea mi è tornata in mente quando il leghista Bossi ha sproloquiato di trecentomila bergamaschi delle valli pronti a scendere in pianura armati fino ai denti. Il nostro per anni aveva un incubo ricorrente. In sogno vedeva un carro armato russo fermarsi nel cortile di Palazzolo e dalla torretta scendeva un mongolo. Le nostre obiezioni "ma come facevi a sapere che era russo?" "aveva la stella rossa" "e perché era mongolo?" "perché aveva gli occhi a mandorla" erano subito archiviate da papà che diceva che il mongolo arrivava quando il Colonnello aveva mangiato e bevuto un po'

più del solito. Il mongolo non arrivò mai e anche la rivoluzione rossa, che allora era un'ipotesi non poi tanto campata in aria, fu archiviata poco per volta con l'affermarsi del nuovo Stato. Non si sapeva ancora se sarebbe stato maschio, Regno con lo Statuto, o femmina, Repubblica con la Costituzione e così la "sindrome di Custer" poco per volta è stata assorbita dalla vita di tutti i giorni che peraltro doveva riservare ancora qualche emozione anche se di genere molto più pacifico e "civile" di quelle precedenti.

Capitolo 40°

Siamo rimasti all'estate del 45 con il ritorno del nostro a Palazzolo. Un giorno, con gran clamore in paese, arriva il buon Gigi con una fiammante Guzzi sidecar con tanto di meccanico in tuta della "Moto Guzzi", bracciale tricolore del CLN (Comitato di Liberazione Nazionale, quello di Pertini per intenderci) che dopo gli abbracci e i convenevoli di rito dice che è necessario fare un "blanchissage" (ricordate, era aostano) politico al quale avrebbe pensato lui. Certificati partigiani, timbri, attestazioni ecc. Tutto era predisposto per il meglio. Papà, un po' perché conosceva il pressappochismo dell'amico, un po' perché aveva una certa dignità, declina ringraziando e il Gigi se ne va dopo aver molto insistito e aver pronosticato grandi guai all'amico compromesso con il (passato) regime. I guai si materializzano subito con la visita di un non ben identificato "commissario politico" del CLN di Milano che vuole che papà lo segua a Milano "per accertamenti". Siccome anche il Capitano Gino aveva raccomandato di non ubbidire a nessuno che non fosse personalmente conosciuto, papà, alle insistenze del tizio gli spiana la pistola sotto il naso dicendo di sparire al più presto. Questi minaccia chissà quali conseguenze ma toglie il disturbo e non si vedrà mai più. Chissà chi era e cosa voleva veramente. Viene però convocato al Distretto di Monza e si

sente dire che per la sua adesione alla RSI, pur non essendo stato riconosciuto colpevole di crimini di guerra, deve subito presentarsi al campo di concentramento di Coltano per scontare la punizione di tre mesi “di fortezza”. Il nostro chiede la dilazione di un giorno per poter salutare a casa, il che sulla parola, viene accordato. Al ritorno a Palazzolo grande dolore di mamà e della nonna che vedono ancora lontano il giorno del definitivo ricongiungimento del marito e figlio. Ma, forse era il 17, vi è un colpo di scena. La radio trasmette un decreto del Generale Mark Wayne Clark, americano, Governatore Alleato dell’Italia, che condona le pene detentive inflitte agli appartenenti alla RSI non rei di crimini di guerra. Viene così archiviato anche Coltano. Questo conferma che in Italia comandavano gli alleati e che né il Re, né il governo dal quale per fortuna era stato cacciato Badoglio, né il CLN contavano una sverza. E’ un fatto del quale ci si è dimenticati subito ma ogni tanto torna a galla quando per i più vari accidenti, Sigonella, il Cermis, la guerra del Kossovo e altri, gli USA ci ricordano che la guerra l’hanno vinta loro e non noi. Vedere il già citato “L’alibi della Resistenza ecc.”. A proposito di punizioni, il Gigi si beccò sei mesi di fortezza, condonati anche a lui, e in più pene accessorie come la retrocessione dal grado. Il “blanchissage” tanto accuratamente predisposto non aveva funzionato con grande divertimento e relativi sfottò del nostro.

In effetti nel caso specifico una certa giustizia c'era stata dato il coinvolgimento politico del buon Gigi.

Capitolo 41°

Nel 46 vi è il referendum per decidere, come abbiamo già visto, se il Paese doveva essere maschio o femmina. In famiglia le opinioni sono discordi. Alla tesi che il Re, che tardivamente e perché costretto dai soliti alleati aveva abdicato a favore del figlio Umberto, andava punito perché traditore, spergiuro e chi più ne ha più ne metta, si contrapponeva la tesi che prevedeva in caso di repubblica un paese in preda al caos. Non si sa bene il perché. Infatti anche in caso di monarchia questa doveva essere costituzionale e quindi l'unica differenza tangibile era che al posto del Presidente della Repubblica vi sarebbe stato un Re. In Italia però questo concetto, adesso pacifico e riconosciuto da tutti o quasi (qualche illuso quanto irriducibile monarchico c'è ancora) non era ancora molto digerito e così i pareri erano diversi. La zia Resi e lo zio Costanzo votarono repubblica, gli altri compreso il nostro, monarchia, più per la paura dell'eventuale caos istituzionale che per amore di casa Savoia. Vinse la repubblica, non è il caso di dilungarci sulle sottigliezze giuridiche del fatto, da noi ci sono sempre e così siamo diventati repubblica.

Capitolo 42°

Un'altra pagina, molto più importante del referendum doveva essere voltata nell'aprile del 48 con le prime elezioni politiche dall'epoca del fascismo in poi. Le prime col suffragio universale. Le prime che vedevano una campagna elettorale così vasta, generalizzata e vivacissima, e senza esclusione di colpi. Da un lato il "Fronte Popolare" che aveva come simbolo la testa di Garibaldi in una stella, formato dai comunisti guidati da Togliatti, fedele reggicoda di Stalin e i socialisti, guidati da Nenni, che ancora una volta, come nel 19, non avevano capito niente. Con quella scelta non solo si suicidavano come partito ma seppellivano il concetto di una sinistra , "europea", moderna e non rincoglionita dal marxismo. Ancora oggi si sente questa mancanza nella vita politica italiana. Siamo forse l'unico paese dell'UE a non poter contare su un sano bipolarismo proprio per la mancanza di una sinistra degna di quel nome. L'altro polo del 48 era la "Democrazia Cristiana". Geniale invenzione di De Gasperi, che partendo dal nucleo formato dalle ceneri del Partito popolare di Don Sturzo e di fatto cancellandone totalmente le finalità iniziali, aveva coagulato attorno ad esso tutte le forze anticomuniste. Questa formula reggerà con grande successo fino a quando reggerà il comunismo. Finito, sempre troppo tardi questo, è finita anche la Democrazia

Cristiana. Ad ogni modo il risultato era incerto al punto che nei giorni delle votazioni, alcuni benpensanti, tra cui dei parenti stretti, si erano spostati con la famiglia nelle vicinanze del confine svizzero per una eventuale fuga dal nuovo “paradiso rosso”. A Palazzolo i comunisti erano sicuri del successo. Erano state comprate le camicie rosse per la sfilata trionfale per le vie del paese e presso il quartier generale del “Circolo Familiare” detto “Circolone” (quello della DC era invece detto “Circolino”), tutto era pronto per i festeggiamenti. Un tizio, bergamasco ma che stava a Palazzolo, nel Borghetto, che era stato alpino di papà al 5°, comunista ma affezionato al “suo” Colonnello, lo avvicinò furtivamente per consigliarlo a vendere immediatamente le proprietà. In una riunione del direttivo dei “compagni”, a cui lui aveva partecipato, era stata predisposta la divisione dei beni dei possidenti locali a favore della nuova classe dirigente rossa della quale lui avrebbe fatto parte. Papà ringraziò, commosso sinceramente dalla devozione del suo ex, disse che ormai per vendere era tardi e che forse non avrebbero vinto loro. Di questo alpino non ricordo il nome ma papà lo chiamava sempre “Paladina” perché era originario di quel paese. Alla morte di papà nel 76 farà una formale protesta al sottoscritto perché non era stato organizzato un pullmann per accompagnare il Colonnello al cimitero di Brescia.

Capitolo 43°

Il 18 aprile 48 la vittoria della DC era stata schiacciante oltre ogni più rosea previsione e così, archiviata la paura di diventare un gioiello di Stalin, l'Italia si avviò a diventare un moderno Stato democratico. Gli episodi alla "Don Camillo" non erano però finiti. Nel 47 i coscritti di papà, secondo una tradizione ancora oggi in uso, per festeggiare il "cinquantesimo" lo avevano invitato alla mangiata canonica da tenersi proprio al "Circolone" e papà aveva accettato volentieri. Mamà non era per niente tranquilla all'idea che si andasse a cacciare proprio nel "covo" dei compagni e quella sera lo aspettava perciò un po' in ansia. Ad un certo punto, nel paese ormai addormentato si sente avvicinare un coro, accompagnato da una fisarmonica, che canta a squarciagola "bandiera rossa". In preda ai peggiori presentimenti mamà si affaccia e vede al centro del gruppo che ondeggiando si avvicina a casa, il Colonnello, che distribuisce a destra e a manca grandi manate sulle spalle tra risate, lazzi e schiamazzi vari. Erano gli effetti della colossale mangiata e relativa bevuta che avevano festeggiato la fine della guerra e delle varie ostilità e il gruppo si sciolse solo dopo aver scortato fino a casa il Colonnello come se fosse stato uno squadrone di Guardie della Regina d'Inghilterra. E' questo un aspetto della vita di papà che ricorre frequentemente. Amici e "nemici" lo

stimeranno sempre e lo considereranno sempre “uno di cui fidarsi” anche contro ogni evidenza logica. Non logica secondo il nostro metro, invece spiegabilissima secondo l’animo semplice di quella gente di cui il nostro si sentirà sempre un “capo”.

E’ significativo che il rimprovero più sentito per aver aderito alla RSI riguardava il fatto che così non poteva candidarsi a Sindaco. Carica alla quale sarebbe stato eletto alla quasi unanimità, almeno a Palazzolo, raccogliendo forse maggiori consensi proprio dai rossi che vedevano in lui un sicuro garante delle classi meno fortunate. Non per niente proprio una giunta rossa, negli anni '50, propose di intitolargli una via. Alle sue osservazioni che da noi non si possono intitolare vie se non a defunti, gli fecero notare che la via si sarebbe chiamata “Colonnello Fisogni” e quindi si poteva riferire al nonno Carlo e non a lui. Ma, come accennato all’inizio della storia, vi è stato un seguito perché proprio nel 2006 il Comune ha provveduto a rinnovare le targhe delle vie e la via Colonnello Fisogni è diventata via Federico Fisogni, Colonnello degli Alpini, 1897 – 1976 mettendo in meritato “congedo illimitato” il nonno Carlo. In fondo si è trattato di una specie di successione familiare. Speriamo che il nuovo governo non ripristini, come minacciato la tassa di successione sotto cui potrebbe ricadere il “cambio” di via.

Capitolo 44°

Già nel 48 o 49, dopo che era scaduto da tempo l'ultimatum per la consegna delle armi da guerra a qualsiasi titolo detenute da civili non autorizzati, con conseguenti tremende sanzioni ai non ottemperanti, una sera a noi bambini fu ordinato di andare a letto ad un'ora insolitamente prematura. Era estate ed era ancora chiaro. Naturalmente non ci saremmo persi lo spettacolo, qualunque esso fosse e così sgattaiolammo in giardino per vedere che cosa stava succedendo. Vi era papà che fu raggiunto dal suo uomo di fiducia e da diversi "compagni" e tutti si misero a togliere fascine da un certo ripostiglio che era vicino alla "ruera" (immondezzaio). Apparve così una specie di cannone contraereo, lungo quattro o cinque metri che fu subito smontato in quattro o cinque pezzi, che la silenziosa comitiva portò via di soppiatto. Qualche giorno dopo papà "per caso" incontra il Maresciallo dei carabinieri mentre va a Paderno in bicicletta e butta là che secondo alcune voci vi erano sul greto del Seveso dei pezzi strani di macchina, forse armi, portate dalla piena (?!). Un altro tassello della rivoluzione rossa veniva archiviato e la normalizzazione, almeno a Palazzolo, faceva un passo avanti.

Capitolo 45°

Passano gli anni e così dopo essermi fatto i canonici diciotto mesi da Sergente di complemento negli alpini, con grande soddisfazione di papà che aveva visto con un certo disgusto, per la verità mai espresso esplicitamente, la mia idea iniziale di andare in aeronautica, in fondo era molto democratico anche se sosteneva il contrario, che con mio fratello anche lui Sergente di complemento ma in artiglieria da montagna ci iscrive all'ANA sezione di Milano che era presieduta dal suo amico Colonnello Bellotti. Viene fondato nel 1964 il Gruppo di Paderno Dugnano con Capogruppo il Giuseppe Cattaneo, grande figura di artista e di alpino e partecipiamo tutti alla cerimonia. Curiosamente proprio il Beluti, così papà chiamava il Presidente Sezionale, non ci fa iscrivere subito al Gruppo tenendoci nella Sezione. Non ho mai capito il perchè ma così non figuriamo tra i fondatori del Gruppo essendo passati allo stesso solo nel 1972. Anche qui non si può non notare una curiosa coincidenza. Il Gruppo di Paderno viene fondato esattamente 30 anni dopo quello di Borgosatollo. Papà ha sempre partecipato alle manifestazioni del Gruppo con entusiasmo, ringiovanendo visibilmente quando si trovava tra gli alpini, in particolare tra i più giovani e in occasione della "Marcia Alpina" che per anni il Gruppo ha organizzato prima ai

Piani di Artavaggio e poi all'Alpe del Viceré, come ricordato dal Giuseppe Cattaneo, fondatore e primo capogruppo di Paderno all'inizio di queste righe. Ai Piani di Artavaggio e più precisamente sul Sodadura vi è una statua della Madonna, opera dello stesso Cattaneo più volte danneggiata dal fulmine e sempre restaurata, che è un po' la protettrice degli alpini di Paderno Dugnano. Anche recentemente, l'attuale capogruppo Alessandro Presutti ne ha curato personalmente l'ultimo restauro. Allo stesso va ascritto il vanto di aver finalmente dato al Gruppo una sede stabile (per gli alpini di definitivo esiste solo l'essere allontanati dal Corpo e anche la morte è solo un temporaneo distacco tra i vivi e chi "è andato avanti") in uno degli angoli più belli del Comune, il parco Guzzetti nel Borghetto di Palazzolo. L'Amministrazione Comunale ha messo a disposizione una vecchia stalla col soprastante fienile e gli alpini di Paderno, guidati dalla determinazione tutta abruzzese del capogruppo, hanno eseguito i lavori di ristrutturazione nel tempo libero.

Capitolo 46°

Un aspetto curioso, forse collegato alla sensibilità, era che da quando mi ricordavo io, dalla fine della guerra almeno, papà diceva sempre che il suo limite di vita era di ottant'anni. Noi regolarmente gli dicevamo che era pura illazione, forse sarebbe morto prima e forse dopo e comunque non poteva assolutamente fare una previsione del genere. Avvicinandosi l'età fatidica avevo notato che non lo diceva più e pensavo che avesse cambiato idea. Diceva che voleva avere la soddisfazione di vedere il Federico, mio figlio, con tanto di grembiule e fiocco azzurro andare a scuola per il primo giorno in prima elementare. In effetti lo vedrà vestito da scolaro pochissimi giorni prima di morire. E' morto il giorno del 79° compleanno, il 17 ottobre 1976. Non era quindi entrato nell'ottantesimo anno di età. Era stato sempre bene a parte i disturbi al piede dovuti al congelamento del '17 che erano scomparsi con l'operazione e a qualche dolore che combatteva andando a fare i fanghi a Sirmione, sempre in novembre. Aveva avuto un infarto mentre era dal barbiere. Tornato a casa e messo a letto, il dott. Brambilla ne aveva disposto l'immediato ricovero alla Clinica San Carlo diretta dal prof. Bernardelli, suo amico. La notte ebbe un arresto cardiaco e fu trasferito d'urgenza alla "Unità Coronarica" di Niguarda. Durante tutte

queste vicissitudini diceva sempre che non era la sua ora e che da vecchio alpino se la sarebbe cavata. Difatti dopo pochi giorni venne dimesso e tornò a casa apparentemente guarito. Non era così perché ebbe un nuovo infarto e questa volta fu portato direttamente a Niguarda. Alle cinque di una Domenica mattina fummo chiamati dalla caposala perché era cominciato il “conto alla rovescia”. Andammo subito a Niguarda e lo trovammo sereno e tranquillo ma a differenza delle altre volte disse subito che stava morendo. Era stato messo in una stanza con altri due degenti, molto più giovani, che gli fecero gli auguri per il compleanno. Lui ringraziò ma disse : “E’ un brutto compleanno perché sto morendo”. La caposala, che era bresciana, venne a salutarlo perché finiva il turno e gli disse “arrivederci a questa sera”, ma lui, in dialetto bresciano rispose “no, non ci vedremo più perché sto andando”. Alle sette portarono il caffè e lui disse che non era molto buono ma che era come quello della naia e invitò mamà a prenderne un bicchiere perché “era quella che ne aveva più bisogno”. Raccomandò a tutti di “stare in gamba” e pochi minuti dopo era morto. Giusto ventitre anni dopo, alla morte della zia Adriana, notai subito che anche quel 17 ottobre era domenica. L’unica differenza era che papà era morto alle sette di mattina mentre la zia Adriana era mancata verso le sette di sera. Forse vi è qualche strano collegamento che a noi è sfuggito.

Capitolo 47°

I funerali, fatti a Palazzolo, furono molto commoventi. Gli alpini del Gruppo lo vollero portare a spalle nonostante li avessi avvertiti che tra lui che era pesante, la cassa di zinco e quella di legno, si trattava di un peso non indifferente. Sulla stessa avevamo messo solo il cappello da alpino, quello con la “bala” rossa del Tirano. Un alpino precedeva la cassa con un cuscino di fiori con sopra le medaglie, vi era il gagliardetto del gruppo di Paderno e il labaro della sezione di Milano con il Presidente Rezia e moltissimi alpini. In un silenzio impressionante, i vigili avevano chiuso il traffico, il corteo da casa andò fino alla Piazzetta e poi in Chiesa per permettere a tutti di poter fare almeno un breve tratto con il corteo. Gli alpini che portavano la cassa dissero che arrivati alla Chiesa, al momento di fare lo scalino d’ingresso e per fortuna ve ne è uno solo, avevano avuto un certo mancamento. Mamà poi diceva che di sicuro, dalla cassa papà aveva detto la famosa frase del Vaerì, “schech ghì o no i c.....ni” e così l’ostacolo era stato superato. La predica del don Carlo era stata particolarmente toccante e moltissimi presenti piangevano. Molto sentito e commovente era stato il discorso del presidente dei combattenti che aveva voluto dare l’ultimo saluto sul sagrato della Chiesa prima che il feretro partisse per il cimitero di Brescia dove è la nostra tomba di famiglia. A detta di tutti aveva impressionato il silenzio totale

sia durante il corteo, sia durante la cerimonia in chiesa. Infatti nella quasi totalità dei funerali, salvo le primissime file dei parenti stretti, il resto dei partecipanti si distingue in amene conversazioni. Lo zio Costanzo diceva che i funerali servivano per i vivi che così si scambiavano notizie e convenevoli, ma in questo caso invece la commozione era stata generale. In fondo se la era meritata.

Lo zio Costanzo era morto pochi mesi prima, in giugno, a Zurigo nella clinica dove lo avevano portato ma senza grande successo, mentre mio suocero morirà nel giugno del '77. E' curioso che i tre, classi dal '96 al '98, tutti avevano fatto la 15/18, sono morti in ordine inverso di età e a distanza di pochi mesi uno dall'altro, come se avessero risposto insieme "presente" alla stessa ed ultima "chiamata".

FINE

PERSONAGGI ED INTERPRETI

Il nonno Carlo



In servizio di leva

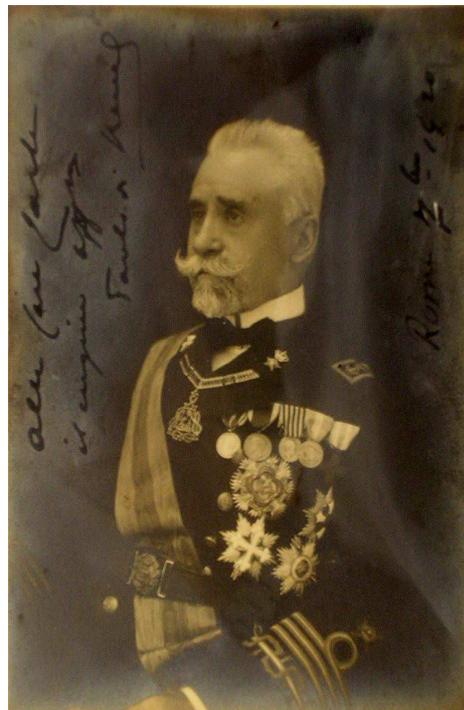


Nella 15 – 18

I Thaon di Revel



Gen. Genova Thaon di Revel



Il Duca del Mare

Il protagonista. La 15 - 18



1915 Brescia



1915 Monte Rombon



1915 Monte Rombon



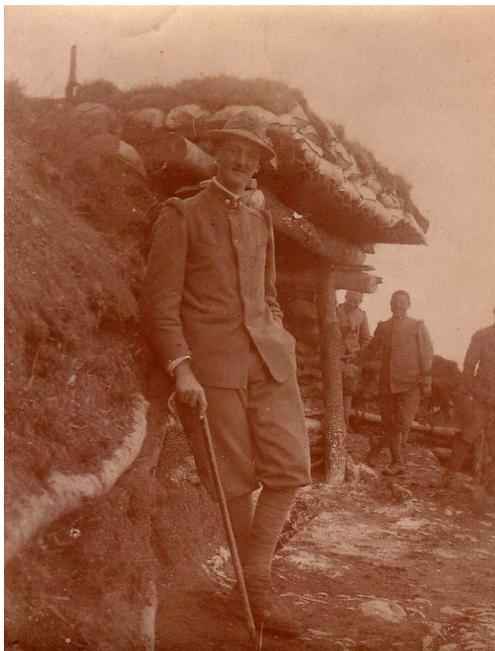
1916 Forni Avoltri. Corso Allievi Ufficiali



1916 Monte Canin. Aspirante Ufficiale



1916 Monte Rosso. Sottotenente



1917 Monte Rosso



1917 Brescia. La nonna Lia, lo zio Costanza e la zia Resi



1919 A Brescia con il fratello Costanzo

La Libia



1921 Deserto della Libia - Lo Stato Maggiore del 6° Libico

Al 5° Alpini



1926 Escursione al Valecetta



1926 Con l'amico Gigi "in gran montura"



1928 – con gli Ufficiali del Battaglione Tirano. Notare le divise non propriamente “di ordinanza”.

1940



Il ritratto fatto a Bergamo da un alpino pittore



In licenza a Palazzolo conl'autore

1944



I "gladi" hanno preso il posto delle stellette....

Dopo la guerra



1960 – la famiglia in visita ad Aosta all'autore, ASC alla SMA



1961 - L'autore, 4° Cp. Mortai da 107, in vetta alla Tofana di Mezzo



1963 Il Guido, Gruppo Belluno, al confine di Tarvisio

Con il Gruppo Alpini di Paderno alle “marce in montagna”



Al rifugio Cazzaniga – Merlini, Piani di Artavaggio con il Presidente della Sezione di Milano Rezia e il Capogruppo di Paderno Giuseppe Cattaneo



All'Alpe del Viceré. Si premia il vincitore



Continua la premiazione all'Alpe del Viceré

I “suoi” Gruppi oggi

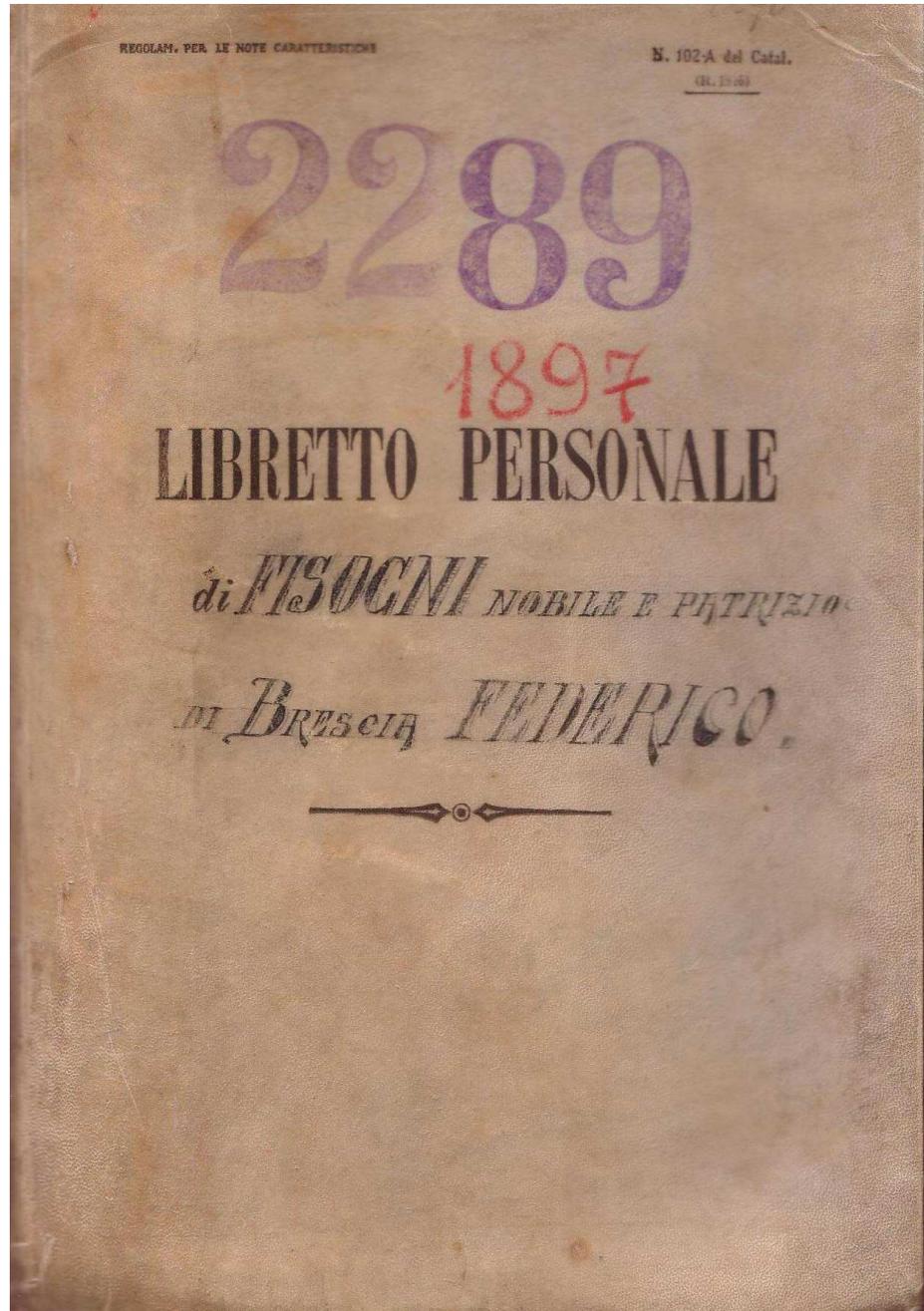


La zia Evelina vedova dello zio Costanzo assistita dal Guido inaugura il Parco degli Alpini a Borgosatollo



Il Capogruppo di Paderno Alessandro Presutti, il Capogruppo di Borgosatollo Giovanni Coccoli e l'autore all'inaugurazione della nuova sede del Gruppo di Paderno, a Palazzolo, sotto il sorriso di Don Carlo

I documenti



La copertina del Libretto Militare

CAMPAGNE - FERITE - RICOMPENSE AL VALORE - DECORAZIONI
AZIONI DI MERITO - ATTESTATI - ENCOMI

RIPORTO' il congelamento degli arti inferiori il giorno 28 Ottobre 1917 mentre trovavasi con la Compagnia in zona d'operazione a Sella Buia (Udine) come da dichiarazione del Comandante del Deposito 2° Regg. Alpi del 24/5/1919.=

AUTORIZZATO a fregiarsi di un distintivo d'onore per il congelamento riportato il 28/10/1917 a Sella Buia (Circ. 182 G.M. 1917) 25/5/1919.=
CONCESSAGLI la Croce al Merito di Guerra (B.U. 1919 pag. 2696) D.M. 17/5 1919.=

CAMPAGNE di Guerra 1915 = 1916 = 1917 =.

AUTORIZZATO a fregiarsi del distintivo e della medaglia col motto "Libia" istituita con R.D. 21 Novem. 1912 e 6 Settembre 1913.=

AUTORIZZATO a fregiarsi del distintivo per le fatiche di guerra istituito con R.D. 21 Maggio 1916.=

HA DIRITTO al computo di una campagna di guerra per essersi trovato per ragioni di servizio in territorio dichiarato in istato di guerra in conseguenza della guerra Italo-Turca per l'anno 1919=1920.=

HA DIRITTO al computo di una seconda campagna di guerra in conseguenza della guerra Italo-Turca 1920=1921.=

AUTORIZZATO a fregiarsi del distintivo della "Vittoria" di cui al R.D. 16 Dicembre 1920 N° 1918 Circ. 198 del 1921.=

MEDAGLIA D'ARGENTO AL VALORE MILITARE concessagli in commutazione della medaglia di bronzo concessagli con R.D. 4 Gennaio 1920 con Disp. 29 del B.U. 1923 pag. 1456.=

"COMANDANTE DI UNA SEZIONE DI MITRAGLIATRICI DURANTE RIPETUTI ATTACCHI NEMICI DIRIGEVA CON GRANDE PERIZIA E CON SINGOLARE CALMA IL FUOCO DELLE PROPRIE ARMI. RIMASTA DISTRUTTA UNA POSTAZIONE E FERITO UN CAPO ARMA PRENDEVA EGLI STESSO LA MITRAGLIATRICE ED APPOGGIATALA SUL PARAPETTO DELLA TRINCEA ESEGUIVA EGLI STESSO SUL NEMICO UN MICIDIALE FUOCO INCURANTE DEL VIOLENTO TIRO AVVERSARIO CUI ERA FATTA SEGNO LA SUA PERSONA QUASI DEL TUTTO SCOPERTA. CON TALE SUO ATTO E COL SUO CORAGGIOSO ESEMPIO EFFICACEMENTE CONTRIBUIVA A SALVARE LA POSIZIONE." "

Monte Rombon (Monte Canin) 24 Ottobre 1917.=

CONCESSAGLI la Croce di Guerra al V.M. Bol. U. 1923 Disp. 69 pag. 3516.

"CON UN PLOTONE DI 40 UOMINI RISALENDO UN ASPRO CANALONE EFFICACEMENTE CONCORREVA AD UNA AZIONE SVOLTASI A MONTE ROSSO NONOSTANTE L'ASPRA DIFESA DEL NEMICO ED IL ROTOLARE DEI SASSI DANDO ESEMPIO DI BELLE QUALITÀ MILITARI E DI CAPACITÀ." "

Monte Rudesir (Monte Rosso) 27 Giugno 1917.=

CONCESSAGLI una seconda Croce di Guerra al Merito. Determinazione Ministeriale del 19 Luglio 1926 (B.U. 1926 Disp. 41° pag. 2885).=

Autopizzato a fregiarsi della medaglia di benemerita per i volontari della guerra Italo-Austriaca 1915-1918

R.D. 26 Maggio 1923 N° 1163 (N° d'ordine 4153).

Rilasciato il 3 giugno 1925.

RIPORTO' contusioni ed escoriazioni multiple al capo agli arti toracici e pelvici, lussazione del gomito sinistro, con infrazione ossea della testa del radio, cadendo in malo modo ruzzolava per uno strapiombo di circa 5 metri, mentre alla testa della propria Compagnia effettuava un passaggio difficile (PIZZO TAMBO') Valle Loga (SPLUGA) il 21 Giugno 1929, come da processo verbale della Commissione Medico-Ospedaliera dell' Ospedale Militare Principale di Milano N° 498 del 31 Agosto 1929

Le motivazioni delle medaglie

Le medaglie



La via di Palazzolo



INDICE

	Capitolo	Pag.
1°	Nasce a Brescia il 17 ottobre 1897	8
2°	Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale	9
3°	La guerra in montagna era caratterizzata	12
4°	Arriva così l'ottobre del '17 con Caporetto	16
5°	Anche in prigionia fu fortunato (il solito 17)	18
6°	Tornando al nostro <i>Kriegsgefangene</i>	20
7°	A questo punto il nostro, come tutti quelli	22
8°	Non tutti fecero la stessa scelta. Lo zio Costanzo	24
9°	Vi era tra l'altro il problema di cosa dire a casa	27
10°	Fu assegnato al 6° Battaglione Libico, un	29
11°	Imparò abbastanza bene l'arabo e mi sono	30
12°	Viene rispedito in Italia e nel novembre	33
13°	Nel febbraio del '23 viene comandato	34
14°	Secondo il nostro gli ufficiali erano ottimi	36
15°	A proposito di ultimo sangue fu proprio	38
16°	Tornando alle vicende del nostro, il fatto	39
17°	Da Milano il 5°, o almeno un distaccamento	42
18°	I giorni di Milano, Salò, Valtellina e Vallespluga	43
19°	Per la verità, in quel bel periodo, qualche	46
20°	Un certo malessere cominciava perciò	48
21°	Ancora negli anni sessanta e settanta	50
22°	Il provvedimento che gli permise di andare	51

	Capitolo	Pag.
23°	Nel '37 si sposa e viene a stare nella	53
24°	Il 29 settembre 38, giorno del "Trattato	55
25°	Tornando ai fatti che ci interessano	56
26°	Si avvicina così la svolta del 43. Le illusioni	58
27°	Con il 25 luglio e la non edificante	59
28°	Il primo ad arrivare a Moltrasio fu papà	61
29°	Comunque all'8 settembre, e le testimonianze	62
30°	Qui lo aspettano altre avventure. Nel giardino	64
31°	Quando papà con la sua bici arriva	66
32°	Il nostro era quindi a Moltrasio e pensava	68
33°	Ricordo che da bambino di cinque o sei	72
34°	Al sabato papà per venire a Palazzolo	73
35°	Il nostro intanto amministrava a Bergamo	75
36°	Si avvicina il 25 aprile e con esso un altro	77
37°	Era una decisione giustissima perché	78
38°	A Palazzolo la situazione si era in un certo	80
39°	Intanto erano arrivati gli americani e	82
40°	Siamo rimasti all'estate del 45 con il ritorno	85
41°	Nel 46 vi è il referendum per decidere	88
42°	Un'altra pagina, molto più importante	89
43°	Il 18 aprile 48 la vittoria della DC era stata	91
44°	Già nel 48 o 49, dopo che era scaduto	93
45°	Passano gli anni e così dopo	94
46°	Un aspetto curioso, forse collegato alla	96

Capitolo	Pag.
47° I funerali, fatti a Palazzolo, furono molto	98
Personaggi e interpreti, le foto	100
Indice	117